

CAPITOLO III.

LA PEREQUAZIONE DEI CETI E LA NUOVA ARISTOCRAZIA

§ 1. — *Unione dei plebei.*

I movimenti tribuniti sembrano derivati dalle sproporzioni sociali e non dalle politiche, e vi sono buone ragioni per credere che una parte dei plebei ammessi nel senato non vi fosse meno contraria che i patrizi, poichè i privilegi, contro i quali i tumulti erano diretti, tornavano anche in loro vantaggio; e sebbene sotto altro rispetto essi si trovassero lasciati da parte, non sarà loro sembrato quello essere tempo opportuno per far valere i loro diritti e partecipare alle magistrature, quando tutto il senato era minacciato della perdita delle sue speciali prerogative economiche. Così si spiega come durante i primi cinquant'anni della Repubblica non sia stato mosso un passo che direttamente accennasse alla parificazione politica dei ceti. — Ma questa lega dei patrizi coi ricchi plebei non offriva però guarentigia di lunga durata. Non può cader dubbio che una parte delle più illustri famiglie plebee fosse fin da principio associata al partito della rivoluzione, sia per sentimento di equità verso i loro consorti, sia in grazia della naturale consociazione di tutti quelli che vedevansi esclusi dal potere, sia finalmente perchè compresero che a lungo andare era inevitabile di fare concessioni alla moltitudine, e che tali concessioni, usate con buon avvedimento, avrebbero avuto per risultato la soppressione dei diritti particolari del patriziato e avrebbero procacciato all'aristocrazia plebea la preponderanza decisiva nello Stato. Quando questa persuasione fosse penetrata, come non poteva mancare, in più ampia sfera, e quando l'aristocrazia plebea si fosse messa alla testa del suo ceto per osteggiare la nobiltà di origine, essa nel tribunato veniva a trovare un mezzo legale per condurre e regolare la guerra civile, e poteva combattere, mercè il crescente impoverimento delle moltitudini, nuove battaglie sociali per costringere il patriziato ad accettare i patti e per aprirsi l'adito alle magistrature, frapponendosi come mediatrice fra i due opposti partiti. Codesta naturale inclinazione dei partiti si manifestò irresistibile subito dopo la caduta del decemvirato. Si era in quell'occasione pienamente chiarita l'impossibilità di sopprimere il tribunato popolare; la aristocrazia plebea non poteva fare nulla di meglio che impadronirsi di questa possente leva e servirsene affine di far cessare l'inferiorità politica del proprio ceto.

§ 2. — *Comunanza di matrimonio e d'impieghi.*
Tribuni di guerra con potere consolare. — Opposizione del patriziato.

Per conoscere come fossero deboli i mezzi di cui disponeva la nobiltà patrizia in faccia alla concordia della plebe, basta il fatto, che le due pretensioni fondamentali del patriziato, la nullità del matrimonio contratto tra patrizi e plebei e l'incapacità di questi ultimi ad esercitare le magistrature, appena quattro anni dopo la rivoluzione dei decemviri, furono alla prima occasione poste da canto, per lo meno come principii. L'anno 309 (= 455) la legge Canuleia prescriveva, che il matrimonio tra patrizi e semplici cittadini fosse considerato matrimonio legittimo romano, e che i figli dovessero seguire la condizione del padre; fu poi stabilito che, invece dei consoli, si eleggessero tribuni di guerra con autorità consolare⁽¹⁾, ordinariamente nel numero di sei, quanti erano i tribuni per ogni legione. La prima causa fu di natura militare in quanto che le molteplici guerre esigevano un maggior numero di capitani che non lo concedesse la costituzione consolare; ma il cambiamento è divenuto di grande importanza per la lotta di classe; anzi forse questo scopo militare divenne piuttosto il pretesto che la ragione di questa disposizione. Secondo l'antico diritto ogni cittadino o domiciliato atto alle armi poteva giungere ai posti di magistrato, così che l'ufficio supremo, dopo essere già stato aperto transitoriamente, durante il decemvirato, ai plebei, fu ora accessibile egualmente a tutti i cittadini nati liberi. Viene naturale la domanda quale interesse abbia potuto avere in tutto questo la nobiltà, poichè essa doveva rinunciare al possesso unico della suprema magistratura e cedere nel fatto di rifiutare il titolo ai plebei e di concedere loro il consolato in questa singolare forma⁽²⁾.

Una volta però all'investitura del supremo ufficio della Repubblica si univano altri diritti, parte individuali, parte ereditati; così l'onore del trionfo era condizionato legalmente all'investitura del supremo potere, e non veniva concesso mai ad un ufficiale, che non lo avesse amministrato egli stesso; così il nipote di un impiegato curule era libero di appendere l'immagine di un tale antenato nella sala di famiglia e di metterla pubblicamente in mostra in circostanze adatte, mentre ciò non era permesso per gli altri antenati⁽³⁾.

È altrettanto facile a spiegare, come è difficile a giustificare il fatto che il ceto dominante dei signori lasciasse sfuggire dalle mani più facilmente il governo stesso che non i diritti onorifici annessi al governo, e specialmente quegli ereditari, e perciò è probabile che, venuto il tempo in cui dovette dividere il governo coi plebei, non volesse nominare il supremo magistrato della Repubblica, nè dargli il legale insediamento sulla sedia curule, ma considerarlo solo come un semplice ufficiale di stato maggiore, la cui distinzione era semplicemente personale. Era però di assai maggiore importanza politica, che non la rinuncia al diritto degli avi e all'onore del trionfo, il fatto che l'esclusione dalla discussione dei plebei sedenti nel senato non toccava necessariamente quelli che, come consoli designati o già stati, entra-

vano nella serie dei senatori richiesti prima degli altri circa il loro parere; in questo senso era di grande importanza per la nobiltà di permettere ai plebei l'accesso ad un ufficio consolare, ma non il consolato stesso.

E perciò non si concedeva giammai al tribuno di guerra l'onore del trionfo, perchè tale onore era annesso e connesso colla suprema carica del comune. — Ma ad onta di queste umiliazioni, a cui soggiacevano i plebei, i privilegi gentilizi, in quanto essi avessero un'importanza politica, venivano legalmente annullati dalla novella istituzione, e se la nobiltà romana fosse stata veramente degna del suo nome, essa avrebbe dovuto allora rinunciare alla lotta. Ma essa non lo fece. Una savia resistenza fondata sulle leggi riusciva oramai impossibile; ma potevasi ancora tergiversare e cavillare prolungando il conflitto colle sottigliezze delle formalità e, come suol dirsi, coi piccoli mezzi. Per quanto una siffatta maniera d'opposizione al nuovo spirito dei tempi fosse poco degna e poco prudente, essa nondimeno sotto un certo aspetto menava a risultati molto importanti. Infatti, se questa fu la cagione che potesse ancora per un secolo le guerre intestine, e che in fine procacciò al popolo concessioni che esso non avrebbe potuto forse ottenere se tutta l'aristocrazia romana fosse rimasta unita e concorde, fu altresì la cagione per cui i nobili, a dispetto delle leggi, si mantennero ancora di fatto, per molte generazioni, nel maneggio esclusivo del governo. — Le armi di resistenza, di cui valevasi il patriziato in questo conflitto, erano tanto varie e molteplici, quanto varie e molteplici le angustie e le difficoltà politiche. Invece di risolvere una volta per sempre la questione dell'ammissione o dell'esclusione dei cittadini, si concedeva ciò che non potevasi negare, ma di volta in volta, per una sola elezione; e così ogni anno rinfiammavasi da capo la lotta per sapere se si avessero ad eleggere piuttosto consoli patrizi, o tribuni militari tolti da ambo i ceti; e fra le arti, di cui meglio valevasi il patriziato, principale era quella di tirar in lungo le cose e stancare gli avversari.

§ 3. — *Divisione della Magistratura. — Censura, questura* *Tentativi di contro-rivoluzione.*

Il sommo potere, conservato fino a questi tempi indiviso, venne smuzzato, perchè, moltiplicando i punti di attrito e di resistenza, si potesse ritardare l'inevitabile caduta. Perciò fino dal 319 (= 435) due stimatori (*censores*), nominati dalle centurie tra i nobili per diciotto mesi, vennero incaricati, di regola ogni quarto anno, di compilare il bilancio e il registro dei cittadini e delle imposte, il quale finora era stato compilato dai consoli. Il nuovo ufficio divenne gradatamente il palladio della nobiltà non tanto per la sua influenza finanziaria quanto per i diritti a lui annessi di occupare i posti vacanti nel senato e nella cavalleria, e di allontanare dal senato, dalla cavalleria e dalla cittadinanza alcune singole persone nel momento di stabilirne le liste; però l'alta importanza e la potenza morale, che fu più tardi annessa alla

censura, questa non l'ebbe certamente allora. Però l'importante cambiamento che toccò alla questura nell'anno 333 (= 421), pareggiò nuovamente e abbondantemente questo successo del partito nobiliare.

L'assemblea dei quartieri patrizi-plebei, fondandosi forse sul fatto che i due ufficiali contabili di guerra erano in realtà piuttosto ufficiali militari che civili, e che quindi il plebeo risultasse come chi ha diritto tanto al tribunato militare quanto alla questura, riuscì ad ottenere che nelle elezioni dei questori venissero ammessi anche candidati plebei, e ottenne così per la prima volta che all'attivo diritto di elezioni fosse pure unito il passivo per uno degli uffici regolari. Con ragione fu sentita da una parte come una grande vittoria, dall'altra come una grave sconfitta il fatto che d'ora innanzi all'ufficio di questori di guerra o civili fossero considerati attivamente e passivamente capaci di elezione tanto il patrizio quanto il plebeo. Nonostante la più ordinata resistenza, la nobiltà andava di perdita in perdita, e quanto cadeva il potere, tanto cresceva l'irritazione.

Si tentò ancora di manomettere i diritti oramai assicurati alla Repubblica; ma questi tentativi non furono tanto calcolate manovre partigiane, quanto atti d'un'impotente smania di vendetta. Tale è il processo contro Melio, come lo riporta la tradizione, del resto poco sicura. Spurio Melio, un ricco plebeo, vendette durante una grave carestia (315 = 439), il grano a tali prezzi, che fece vergognare e irritare il patrizio prefetto delle provviste, Gaio Minucio. Questi lo incolpò di mirare alla autorità reale; naturalmente non sappiamo dire con qual ragione, poichè è appena credibile che un uomo, il quale non rivestiva nemmeno la dignità tribunitia, abbia pensato seriamente alla tirannide. Tuttavia le autorità presero la cosa sul serio, poichè lo spettro della monarchia ha sempre esercitato sulla plebe romana la stessa impressione che lo spettro del papismo sulle masse anglicane.

Tito Quinzio Capitolino, che era per la sesta volta console, nominò l'ottuagenario Lucio Quinzio Cincinnato, dittatore senza appello, contravvenendo così alle leggi giurate. Melio, citato in giudizio, mostrò di volersi sottrarre all'ordine; e il maestro dei cavalieri del dittatore, Gaio Servilio Aala, lo uccise di propria mano. La casa dell'ucciso fu abbattuta, il grano de' suoi granai fu distribuito gratuitamente al popolo, e quelli che minacciavano di vendicare la sua morte, furono segretamente tolti di mezzo. Questo vergognoso omicidio giustiziaro, che era piuttosto una vergogna per il popolo credulo e cieco, per la malvagità dei patrizi passò impunito; ma se i patrizi avevano sperato di uccidere con questo il diritto d'appello, avevano offeso inutilmente le leggi e versato inutilmente sangue innocente.

Meglio di tutti gli altri mezzi servirono alla nobiltà gli intrighi delle elezioni e l'inganno dei sacerdoti. Quanto perfidi siano stati i primi, lo dimostra il fatto che fin dal 322 (= 432) fu necessario far una legge speciale contro i brogli elettorali, legge che naturalmente non giovò. Quando non si potè influire sugli elettori mediante la corruzione o le minacce, i direttori delle elezioni facevano il resto, e ammettevano per esempio tanti candidati plebei, che i voti dell'opposizione si disperdesero, oppure omettevano di comprendere nella lista dei candidati coloro

che la maggioranza aveva intenzione di eleggere. Se, nonostante tutto ciò, riusciva una elezione poco gradita, si consultavano i sacerdoti, per sapere se non vi fosse un caso di nullità nel volo degli uccelli, o in altre cerimonie religiose, e i sacerdoti non mancavano di scoprirla. Noncuranti delle conseguenze e immemori del savio esempio degli avi, si lasciava radicare la massima che il parere dei colleghi sacerdotali sui segni degli uccelli, sui miracoli e cose simili, obbligasse legalmente l'ufficiale pubblico, e permisero che ogni atto del governo, tanto la consacrazione di un tempio quanto un fatto amministrativo, tanto una legge quanto un'elezione, potesse venire cassato da loro per causa di nullità religiosa. Così fu possibile che, benchè l'elezione dei plebei già nell'anno 333 (= 421) fosse stata stabilita legalmente per i questori, e quindi legalmente riconosciuta, pure appena nell'anno 345 (= 409) il primo plebeo giunse all'ufficio della questura, e così pure fino all'anno 354 (= 400) il tribunato consolare di guerra era esercitato quasi esclusivamente dai patrizi.

Questa è una prova, che la soppressione legale dei privilegi del patriziato non aveva ancora eguagliato effettivamente l'aristocrazia plebea coll'aristocrazia dinastica. Parecchie cagioni concorsero a questo risultato. La tenace resistenza della nobiltà poteva essere, in un momento di commozione, più facilmente rovesciata per un principio, che combattuta e contenuta durevolmente colle elezioni annuali; ma la causa principale era l'interna disunione dei capi dell'aristocrazia plebea e della massa dei contadini. Il ceto medio, i cui voti erano di grande peso nei comizi, non si sentiva inclinato di portare alle alte cariche preferibilmente i più ragguardevoli non-nobili, fino a tanto che le sue proprie domande venivano lasciate insoddisfatte dall'aristocrazia plebea e dalla patrizia.

§ 4. — *La sofferenza dei contadini.*

Durante queste lotte politiche le questioni sociali avevano fatto sosta o vennero trattate più rimessamente. Dacchè l'aristocrazia plebea si era impossessata del tribunato per raggiungere il suo scopo, non si era parlato seriamente nè delle terre demaniali, nè della riforma del credito pubblico, benchè non si mancasse nè di nuovi territori conquistati nè di contadini che andavano impoverendo o che già erano ridotti all'indigenza. Si erano bensì fatte delle distribuzioni di terreni particolarmente nei territori di confine nuovamente acquistati, come a dire nel territorio di Ardea 312 (= 442), in quello di Labicano 336 (= 418), in quello di Veio 361 (= 398); ma queste assegnazioni, oltrechè scarse e insufficienti, furono fatte piuttosto per cause militari che per venire in aiuto del contadino. Ben è vero che qualcuno dei tribuni fece il tentativo di riproporre la legge di Cassio; Spurio Metilio e Spurio Metilio riparlarono l'anno 337 (= 417) di dividere tutte le terre dello Stato, ma la loro proposizione andò a vuoto — circostanza che ci dà il carattere proprio della situazione delle cose — per l'opposizione dei loro propri colleghi, cioè dell'aristocrazia plebea. Vi furono

anche alcuni del patriziato che pensarono di venire in soccorso alla crescente miseria delle moltitudini; ma non con miglior successo di quello che aveva avuto Spurio Cassio. Patrizio al pari di questo, e come questo ragguardevole per fama e per valore personale, si fece innanzi Marco Manlio, il salvatore del Campidoglio durante l'assedio dei Galli, come propugnatore del povero popolo minuto, a cui trovavasi legato e per l'affetto dei suoi commilitoni e per l'acerbo dispetto contro il suo rivale, il festeggiato duce e capo del partito dei magnati Marco Furio Camillo. Un valoroso ufficiale doveva essere condotto prigioniero per debiti; Manlio si presentò suo mallevadore e lo riscattò col suo danaro; nello stesso tempo pose in vendita i suoi beni, dichiarando che sino a tanto che egli avesse un palmo di terreno non avrebbe patito di vedere simili ingiustizie. Ciò fu più che bastante per eccitare l'astio di tutti i partigiani del governo, patrizi e plebei, contro questo pericoloso novatore. Il processo per alto tradimento, l'accusa della meditata ristaurazione della dignità reale lanciata con quel funesto fascino proprio delle frasi stereotipate dai partiti, agirono sulla cieca moltitudine. La plebe condannò a morte Manlio, e a lui nulla valse la sua gloria se non a far che il popolo per pronunciare il giudizio si radunasse in luogo, onde i votanti non potessero vedere la Rocca, muto testimonio che l'uomo, il quale ora si gettava al carnefice, aveva liberato la patria dall'estremo pericolo (370 = 384). Mentre così si soffocavano i tentativi delle riforme appena che se ne mostrasse indizio, la disproporzione economica si faceva sempre più evidente, poichè da un canto le possessioni demaniali, in grazia delle guerre ultimate felicemente, sempre più si estendevano, dall'altro i contadini sempre più si sprofondavano nei debiti e nella miseria particolarmente per la disastrosa guerra contro Veio (348-358 = 406-396), e per l'incendio della capitale dopo l'attacco dei Galli (364 = 390). Allorchè, fervendo la guerra con Veio, si riconobbe la necessità di prolungare il servizio dei soldati e di tenerli sotto le armi non solo durante l'estate, come fin qui si era praticato, ma ancora durante l'inverno, e quando i contadini, prevedendo la totale rovina della economica loro posizione, erano in procinto di rifiutare il loro assenso per la dichiarazione di guerra, il senato si decise a fare una importante concessione: esso caricò il soldo, che fino a questi tempi i distretti avevano raccolto dietro ripartizione, sulla cassa dello Stato, cioè sulla rendita delle imposizioni indirette e dei beni demaniali (348 = 406). E pel solo caso che la cassa dello Stato si trovasse momentaneamente esausta si imponeva pel soldo dei soldati una contribuzione generale (*tributum*), che era però considerata come prestito forzato e che più tardi era restituita dalla cassa dello Stato. La disposizione era giusta e savia, ma siccome non le venne dato l'essenziale fondamento, cioè la corrispondente vendita dei beni demaniali a pro della cassa dello Stato, così per sopprimere all'aumentato peso del servizio si dovette fare ancora troppe volte ricorso alle suaccennate contribuzioni, le quali, benchè non fossero giuridicamente considerate come imposizioni, sibbene come pure anticipazioni, rovinavano però egualmente i piccoli possidenti.

§ 5. — *Lega dell'aristocrazia plebea e dei contadini contro la nobiltà.*
Leggi Licinie-Sestie.

In tali circostanze, nelle quali l'aristocrazia plebea si vedeva di fatto esclusa dall'uguaglianza politica per mezzo dell'opposizione della nobiltà e per l'indifferenza della Repubblica e i contadini sofferenti si opponevano inutilmente alla compatta aristocrazia, parve facile cosa giovare ad entrambe mediante un compromesso. A tale effetto i tribuni del popolo Gaio Licinio e Lucio Sestio fecero al comune le seguenti proposizioni. Da un lato stabilire, sopprimendo il tribunato consolare, che almeno uno dei consoli fosse plebeo, e quindi aprire ai plebei la via ad uno dei tre grandi collegi sacerdotali, in quello dei conservatori degli oracoli (*duoviri*, più tardi *decemviri sacris faciundis*), che dovevano essere aumentati fino a dieci membri; dall'altro lato, circa i beni demaniali, di non permettere ad alcun cittadino di condurre sui pascoli comunali più di cento buoi e di cinquecento pecore, e non lasciare che alcuno pigliasse possesso di uno spazio di più di cinquecento iugeri sui fondi pubblici destinati all'occupazione; obbligando oltre a ciò i possidenti ad assumere fra i coltivatori un numero di liberi lavoratori proporzionato a quello dei servi della gleba, ed infine di procacciare ai debitori una facilitazione col diffalcare dal capitale gli interessi pagati e con lo stabilire termini fissi per la restituzione. La tendenza di tali disposizioni è chiara. Esse dovevano strappare alla nobiltà il possesso esclusivo degli uffici curuli e delle annesse ereditarie disposizioni della nobiltà, ciò che si credeva di poter raggiungere in modo soddisfacente, escludendo i nobili legalmente dal secondo posto consolare. In seguito a ciò esse dovevano liberare i membri plebei del senato dalla posizione subordinata nella quale si trovavano come muti ascoltatori, in modo che almeno quelli che avevano rivestita la dignità consolare, acquistassero con ciò il diritto di esporre la loro opinione con i consolari patrizi prima di tutti gli altri senatori patrizi. Esse dovevano inoltre togliere alla nobiltà l'esclusivo possesso delle dignità sacerdotali; e allora si lasciò per buone ragioni che gli antichi sacerdoti latini degli auguri e dei pontefici rimanessero agli antichi cittadini, ma si costrinsero a dividere coi nuovi cittadini il terzo grande collegio appartenente in origine ad un culto straniero. Esse dovevano finalmente procacciare al popolo minuto la partecipazione dell'usufrutto dei beni comunali, ai debitori dovevano procurare sollievo, e lavoro ai disoccupati. La soppressione dei privilegi, la riforma sociale, l'eguaglianza dei cittadini erano le tre grandi idee che dovevano venir effettuate così. Inutilmente i patrizi opponevano contro queste proposte di leggi i loro ultimi mezzi; la stessa dittatura, lo stesso antico eroe Camillo non riuscirono che a indugiare, ma non a impedire la loro effettuazione. Anche il popolo avrebbe volentieri diviso le proposte; che gli importava del consolato e dell'ufficio conservatore degli oracoli? Purchè fosse stato alleggerito dal peso dei debiti e fosse libero il terreno comunale. Ma i notabili della plebe non erano popolari; essi comprendevano tutte le proposte

in una sola, e dopo una lunga lotta, di forse undici anni, il senato diede finalmente la sua approvazione, e il progetto passò nell'anno 387 (= 367).

§ 6. — *Annullamento politico del patriziato. — Pretura, edilità curule.*

Colla elezione del primo console non-patrizio, che cadde in uno dei promotori di questa riforma, Lucio Sestio Laterano, già tribuno del popolo, la nobiltà dinastica cessò di fatto e di diritto di aver posto fra le politiche istituzioni di Roma. Se, dopo l'adozione di queste leggi, l'instancabile propugnatore del patriziato Marco Furio Camillo fondò a' piedi del Campidoglio, su un piano elevato che dominava l'antica piazza, ove adunavansi i cittadini a comizio, un tempio dedicato alla Concordia, in cui spesso raccoglievasi il senato, è naturale credere, che il fiero patrizio riconoscesse omai nel fatto compiuto il termine di una contesa, che si era anche troppo prolungata. La consacrazione religiosa della nuova concordia del comune fu l'ultimo atto pubblico del vecchio guerriero e uomo di stato ed il nobile fine della gloriosa sua carriera. Egli non si era intieramente ingannato; quelle fra le vecchie famiglie, che meglio intendevano i segni del tempo, riguardavano come perduti i privilegi esclusivi del patriziato e si contentavano di dividere il potere coll'aristocrazia plebea. Ma nella maggioranza dei patrizi la incorreggibile nobiltà non smentì i suoi principii. In forza del privilegio, che i propugnatori della legittimità si sono attribuiti, di ubbidire alle leggi soltanto quando esse coincidono cogli interessi del loro partito, i nobili romani si permisero ancora parecchie volte, con aperta violazione del seguito componimento, di far eleggere due consoli patrizi; ma quando per rappresaglia di una simile elezione fattasi l'anno 411 (= 343), il comune nell'anno successivo decise formalmente di autorizzare la nomina di due plebei ad ambedue le cariche di console, i patrizi capirono la minaccia contenuta in siffatta decisione, e in seguito, benchè per avventura l'abbiano desiderato, non hanno osato mai più di tentare d'invadere il secondo posto di console. — In egual modo la nobiltà si ferì colle sue proprie mani tentando, in occasione delle leggi Licinie-Sestie, di conservare con meschine tergiversazioni qualche minuzzolo degli antichi privilegi. Col pretesto che la sola nobiltà conosceva la giurisprudenza, allorchè la magistratura suprema si dovette accumunare ai plebei, fu separata dal consolato l'amministrazione della giustizia e venne surrogato un apposito terzo console o pretore, come fu comunemente poi chiamato. Per la sorveglianza del mercato e per gli annessi uffici di polizia, come ancora per l'ordinamento della festa della città, furono nominati due edili, i quali dalla loro giurisdizione senatoria, affine di distinguerli dai plebei, furono detti edili curuli (*aediles curules*).

Però l'edilità curule fu subito accessibile ai plebei, in guisa che ogni anno si scambiavano gli edili curuli nobili e plebei. Nell'anno 398 (= 356) fu schiusa inoltre ai plebei la via alla dittatura, come sino dall'anno prima delle leggi Licinie (386 = 368) essi ottennero la dignità

di maestro di cavalleria, l'anno 403 (= 351) la censura, nell'anno 417 (= 337) la pretura: e intorno a quel tempo la nobiltà venne esclusa da uno dei posti di censore, come era accaduto prima rispetto al consolato. Non si dava alcuna importanza al fatto di un augure patrizio che nell'elezione di un dittatore plebeo (427 = 327) avesse trovato dei vizi segreti nascosti ad occhi profani; nè si badò più al censore patrizio, il quale non permetteva al suo collega di celebrare il solenne sacrificio col quale si chiudeva il censimento (474 = 280): questi sofismi non servivano ad altro che a provare il malumore dei nobili. Così pure a nulla servivano le lamentele che i capi patrizi del senato non avevano mancato di levare per la partecipazione dei plebei nella discussione; anzi si stabilì la regola che non fossero più invitati a dare il loro parere i membri patrizi, ma quelli giunti ad uno dei tre supremi uffici del consolato, della pretura e dell'edilizia curule, in quest'ordine, e senza differenza di ceto, mentre quei senatori che non erano stati rivestiti di nessuno di questi uffici, prendevano parte anche adesso soltanto alla votazione.

Finalmente il diritto del senato patrizio di respingere una deliberazione della Repubblica come anti-costituzionale, diritto che nel resto il senato avrà osato di rado esercitare, gli fu tolta dalla legge Publilia nel 415 (= 339) e dalla legge Menia, non emanata certo prima della metà del quinto secolo; di modo che sarà stato per il senato una necessità di approvare anticipatamente ogni deliberazione delle centurie, fossero leggi o elezioni. A questa maniera l'approvazione delle deliberazioni popolari rimase alla nobiltà come un diritto puramente formale fin negli ultimi tempi della Repubblica. Le famiglie patrizie mantengono, com'è facile immaginare, i loro privilegi religiosi, anzi parecchi di essi, che erano senza importanza politica, come per esempio il loro esclusivo diritto di eleggibilità ai tre supremi uffici di Flamini, alla carica di supremo sacerdote e alla confraternita dei saltatori, non furono mai toccati. Troppo importanti erano invece i due collegi dei pontefici e degli auguri, ai quali era annessa una grande influenza sui tribunali e sui comizi. La legge Ogulnia dell'anno 454 (= 300) schiudeva anche ai plebei l'ingresso in questi collegi, aumentando il numero dei pontefici e degli auguri da sei a nove, e dividendo nei due collegi in numero uguale i posti fra patrizi e plebei.

L'ultima conclusione della lotta durata duecento anni, fu la legge del dittatore Q. Ortensio (465-468 = 289-286), che invece del pareggiamento condizionato, pronunciò quello incondizionato delle deliberazioni dell'assemblea repubblicana e della plebe. Così si erano mutate le circostanze in modo che quella parte della cittadinanza che già aveva posseduto sola il diritto di votazione, da ora in poi non era nemmeno più interpellata nelle votazioni obbligatorie nella stessa forma per tutta la cittadinanza complessiva.

§ 7. — *La nobiltà tardiva.*

Con ciò era sostanzialmente finita la lotta tra le famiglie patrizie e la moltitudine. Se de' suoi tanti diritti la nobiltà conservava ancora il possesso di fatto di un posto consolare e di uno di censore, essa era d'altra parte esclusa dal tribunato, dall'edilità plebea, dal secondo posto di console e di censore, e dalla partecipazione alle votazioni della plebe, le quali erano pareggiate alle votazioni dei cittadini; come giusta punizione della sua malintesa e ostinata opposizione, gli antichi privilegi del patriziato si erano trasformati in altrettante umiliazioni. Frattanto il patriziato romano, benchè fosse divenuto un vuoto nome, non periva ancora. Quanto meno era grande l'importanza e la potenza della nobiltà, tanto più puro ed esclusivo si sviluppava lo spirito nobiliare. La superbia dei « Ramni » sopravvisse per secoli all'ultimo dei loro privilegi; e dopo avere pertinacemente lottato « per trarre il consolato dal fango plebeo », e dopo di essersi dovuti persuadere della impossibilità di questo fatto, si portava almeno in mostra, in modo aspro e amaro, la propria nobiltà. Per comprendere bene la storia di Roma nel quinto e sesto secolo, non si deve dimenticare questa nobiltà imbronciata; essa non serviva che ad indispettere sè stessa e gli altri, ma lo fece con tutte le sue forze. Alcuni anni dopo la legge Ogulnica (458 = 296), accadde un caso significativo di questo genere. Una donna patrizia, la quale era maritata ad un illustre plebeo, giunto alle più alte dignità della Repubblica, venne, in seguito a questo matrimonio, esclusa dal circolo delle dame nobili e non ammessa alla comune festa della Pudicizia, cosicchè ne venne che in Roma da quel tempo in poi fu venerata una dea speciale nobile ed un'altra speciale borghese della Castità. Senza dubbio poco importavano le velleità di questa sorte, e la parte migliore del patriziato si astenne da questa triste politica di dispetti; tuttavia ne rimaneva alle due parti un certo senso di amarezza, e se la lotta della Repubblica contro i nobili era per sè stessa una necessità politica e persino morale, tuttavia le alternazioni di questo conflitto, quanto le inutili scaramucce della retroguardia dopo la battaglia decisiva, e le vuote contese di ceto e di preminenza, hanno intralciato e scosso la vita pubblica e privata del comune romano.

§ 8. — *Difficoltà sociali e tentativi per rimediarvi.*
Leggi Licinie agrarie, leggi sulle imposte e sul credito.

Ad onta di tutto ciò erasi in sostanza raggiunto uno degli scopi del compromesso dell'anno 387 (= 367): la soppressione del patriziato. Si chiede inoltre se la stessa cosa possa dirsi anche parlando degli altri due evidenti scopi di quel grande atto, e se il nuovo ordine di cose da esso inaugurato abbia recato un vero rimedio alla malattia sociale e ristabilito l'eguaglianza politica. Ambedue questi scopi ci si mostrano fra

loro connessi; imperocchè, se le pressure economiche avessero logorato il ceto medio e ridotta la cittadinanza ad un piccolo numero di ricchi e ad un miserabile proletariato, veniva con ciò nello stesso tempo distrutta l'eguaglianza cittadina, e, in quanto alla possibilità e alla realtà, la Repubblica. La conservazione e l'accrescimento della classe media, particolarmente de' campagnuoli, era quindi per ogni patriota e per ogni statista romano non solo un fatto importante, ma senza confronto il più importante di tutti. I plebei che furono chiamati al governo andavano debitori per una buona parte dei nuovi loro diritti ai poveri proletari, e perciò erano sotto l'aspetto politico e morale particolarmente obbligati di prestar loro aiuto per quanto fosse possibile con provvedimenti governativi.

Osserviamo prima di tutto se nella parte della legislazione del 387 (= 367) contengasi un serio rimedio. È evidente che la disposizione in favore dei liberi giornalieri non poteva bastare a togliere o restringere l'abuso delle grandi tenute di schiavi e assicurare ai liberi proletari per lo meno una parte del lavoro: non può negarsi però che per giungere a questo intento non potevasi entrare troppo innanzi colle leggi senza scuotere le fondamenta dell'ordine sociale di quei tempi, e senza portare un colpo che si sarebbe sentito anche oltre la sfera economica. Nella quistione dei beni dello Stato invece sarebbe stato possibile ai legislatori di introdurre utili mutazioni; ma ciò che si fece, è evidente che non bastò. Il nuovo regolamento demaniale permetteva l'uso del pascolo comune con numerose gregge e l'occupazione dei fondi pubblici non destinati al pascolo in una misura troppo lauta, e nel tempo stesso abbandonava ai ricchi una considerevolissima e, potrebbe dirsi, sproporzionata parte della rendita demaniale, dando colla ultima disposizione una sanzione legale al possesso dei fondi pubblici — benchè per legge soggetto alla decima e revocabile a volontà — e così riconosceva e confermava tutto questo sistema d'occupazione. E di più si vuol considerare, che la nuova legislazione non provvedeva nè a correggere i difetti delle preesistenti provvigioni per la esazione della tassa del pascolo e delle decime, provvigioni che il fatto aveva mostrate insufficienti e che avrebbero dovuto essere rafforzate con sanzioni penali, nè a disporre una rigorosa ricognizione dei possessi pubblici, nè ad istituire una magistratura che curasse l'esecuzione delle nuove leggi. La spartizione delle terre pubbliche, parte fino ad una equa misura tra i possidenti, e parte tra i proletari plebei, ma in piena proprietà sì per gli uni come per gli altri; l'abolizione del vizioso sistema dell'occupazione e lo stabilimento d'un magistrato che procedesse in avvenire all'immediata ripartizione delle terre, le quali in processo di tempo fossero cadute nel pubblico dominio, erano provvedimenti tanto chiaramente indicati dalle circostanze, che non si può attribuire a difetto di previdenza, se vennero lasciati in disparte. E qui non si può a meno di ricordare come l'aristocrazia plebea, cioè appunto una parte di quella classe che in fatto aveva il privilegio di usufruire dei pubblici possessi, fosse quella, la quale aveva proposto la nuova riforma, e come anzi uno degli autori di questa riforma, Gaio Licinio Stolone, si trovasse fra i primi condannati per aver oltrepassato la

massima misura agraria. Non si può quindi difendersi dal dubbio, se i legislatori abbiano operato lealmente o se invece non abbiano a bello studio evitato lo scioglimento più equo e più naturale dell'infausta quistione dei beni pubblici. Con tutto ciò non si vuol negare, che le prescrizioni delle leggi Licinie, comechè manchevoli, non potessero riuscire, e non riuscissero in fatto, di non lieve vantaggio al piccolo possidente ed al giornaliero. E si deve inoltre riconoscere, che appena dopo la promulgazione della legge i magistrati avranno dovuto vigilare con severità assai più efficacemente di prima, sulla disposizione che stabiliva la massima estensione occupabile. Infatti, più d'una volta essi pronunciarono dure pene contro i grossi possessori di gregge e contro gli ingiusti occupatori di beni pubblici.

Anche all'ordinamento delle imposte e del credito si volse in questi tempi la pubblica attenzione, e si pensò, più di quello che si fosse mai pensato prima, e si pensasse poscia, se mai fosse possibile con provvidenza di leggi sanare le piaghe della miseria popolare. La tassa del cinque per cento sul valore attribuito allo schiavo da emanciparsi, ordinata colla legge dell'anno 397 (= 357), astrazione fatta dal freno ch'essa poneva al non desiderabile aumento del numero dei liberti, fu la prima imposizione romana posta effettivamente sui ricchi. Con egual intento si cercavano i modi di rianimare il credito. Si rinnovarono le leggi contro gli usurai, che erano già state scritte nelle dodici tavole, e a poco a poco si resero più rigorose, talchè il massimo degli interessi fu ridotto gradualmente dal 10 (anno 397 = 357) al 5% (anno 407 = 347) per l'anno composto di dodici mesi, e finalmente l'anno 412 (= 342) fu vietato ogni interesse.

Quest'ultima assurda legge rimase formalmente in vigore, ma naturalmente non venne compiuta; e l'interesse venuto in uso dopo questo tempo dell'1% al mese, o del 12% per l'anno comune borghese, il quale, secondo le condizioni pecuniarie dell'antichità, poteva essere press'a poco l'interesse dell'odierno 5%, sarà stato già in quel tempo fissato come il massimo degli interessi permessi. Per somme maggiori sarà stato proibito d'intentar causa e forse anche sarà stata concessa la rivendicazione giudiziaria; del resto non di rado notori usurai venivano trascinati dinnanzi al tribunale del popolo e condannati dalle tribù volentieri a gravi pene. Di maggior importanza ancora fu il mutamento di processo per debiti introdotto dalla legge Petelia (428 o 441=326 o 313); mediante essa venne concesso ad ogni debitore che affermasse con giuramento la sua capacità di pagare, di salvare la propria libertà personale mediante cessione del suo avere; e in parte veniva soppressa la procedura esecutiva sommaria fin'allora in uso pei debiti dipendenti da prestiti, e si stabiliva che nessun cittadino romano potesse essere tratto in servitù, se non in forza d'una sentenza di giurati.

È chiaro che tutti questi mezzi abbiano ben potuto qua e là mitigare le esistenti sproporzioni economiche, ma non le hanno potute sopprimere; il continuato stato di penuria viene dimostrato dall'istituzione di una commissione bancaria per il regolamento delle condizioni del credito, e per la somministrazione di anticipazioni dalla cassa dello

Stato nell'anno 402 (= 352), la disposizione che prescrive i pagamenti legali a termini fissi nell'anno 407 (= 347), e anzitutto la pericolosa sommossa popolare dell'anno 467 (= 287), quando il popolo, che non aveva potuto ottenere nuove facilitazioni nel pagamento dei debiti, si ritrasse sul Gianicolo, e appena un attacco dei nemici esterni e le concessioni contenute nella legge Ortensia, ridiedero la pace alla Repubblica. Frattanto è molto ingiusto il credere inutile lo studio che gli statisti romani opposero con seri tentativi all'impoverimento del ceto medio, e il dichiarare vana l'applicazione di mezzi parziali e palliativi contro i mali radicali, col pretesto che essi giovano solo a metà, è uno di quegli evangeli che la perfidia predica sempre con successo alla semplicità umana, ma che resta tuttavia incomprensibile. Piuttosto si dovrebbe domandare se la cattiva demagogia non si sia già allora impossessata di questa faccenda, e se occorressero veramente rimedi sì violenti e pericolosi, come appunto fu quello di ordinare la deduzione degli interessi già pagati dal capitale.

I documenti che possediamo non bastano per decidere della ragione e del torto; però riconosciamo chiaramente che il ceto medio domiciliato si trovava ancora sempre in una posizione economica minacciata e grave, che nelle classi alte si tentò più volte; ma, com'è naturale, inutilmente di giovarle mediante leggi proibitive e moratorie, e che però il governo aristocratico era continuamente troppo debole contro i suoi propri membri e troppo preoccupato degli egoistici interessi di classe, per aiutare il ceto medio mediante l'abolizione piena e assoluta del sistema d'occupazione dei beni dello Stato, liberando così anzitutto il governo dal rimprovero di sfruttare per il proprio vantaggio la condizione oppressa dei governati.

§ 9. — *Influenza dell'estendersi della dominazione romana sulla prosperità dei contadini romani.*

Un aiuto più efficace di quello che il governo potesse o volesse concedere, venne alle classi medie dai successi politici della Repubblica romana e dalla dominazione, che si estendeva sempre più, dei Romani sull'Italia. Le molte e grandi colonie che dovettero venir fondate per assicurare questo dominio e che furono, per la maggior parte, stabilite nel quinto secolo, procurarono al proletariato agricolo in parte singoli posti di agricoltore, e quindi anche ai rimasti il sollievo della diminuzione della concorrenza. L'aumento delle rendite indirette e straordinarie, e in generale la prospera situazione delle finanze romane, facevano sì che ben di rado si sentisse ancora la necessità di levare tributo sui contadini in forma di prestiti forzati.

Seppure le antiche piccole possidenze erano già probabilmente perdute senza remissione, la media sempre crescente dell'agiatezza romana doveva trasformare i grandi possidenti in contadini e quindi aumentare il numero dei componenti il ceto medio. Le occupazioni dei nobili si diressero specialmente sui grandi territori nuovamente acquistati; le ricchezze che affluivano a Roma per mezzo della guerra e del com-

mercio devono aver fatto diminuire la misura dell'interesse; la crescente popolazione della città tornò in vantaggio dell'agricoltura di tutto il Lazio; un saggio sistema d'incorporazione riunì un gran numero di comuni limitrofi, finora soggetti col comune romano, e rinforzò così specialmente il ceto medio; infine le splendide vittorie e i meravigliosi successi fecero tacere le fazioni, e se la miseria dei contadini non fu soppressa, e neppure ne furono chiuse le fonti, non v'è tuttavia alcun dubbio che, sul finire di questo periodo, il ceto medio romano si trovò in complesso in una posizione assai meno depressa che non nel primo secolo dopo la cacciata dei re.

§ 10. — *Eguaglianza cittadina, nuova aristocrazia e nuova opposizione.*

Colla riforma dell'anno 387 (= 367), come venne svolta e atteggiata in processo di tempo, si giunse in fine ad ottenere, almeno sotto un certo aspetto, l'eguaglianza civile, o per dir meglio, questa eguaglianza venne restaurata. Come nelle prime età di Roma, allorquando i patrizi formavano di fatto tutto il corpo della cittadinanza, essi avevano avuto senza distinzione alcuna eguali diritti ed eguali doveri, così nel periodo di storia, a cui siamo giunti, non v'era in faccia alla legge alcuna differenza arbitraria nell'allargata cittadinanza. Non v'è dubbio, che le gradazioni prodotte dall'età, dall'avvedutezza, dalla coltura dello spirito e dalle ricchezze, dominassero anche in questo tempo la vita repubblicana; ma lo spirito dei cittadini e la politica del governo si accordavano a far sì, che codeste differenze facessero il minor risalto possibile. L'indole del governo romano tendeva a formare cittadini vigorosi e forti, ma non permetteva che emergessero uomini di genio. La coltura dei Romani non progrediva di pari passo collo svolgersi e col crescere delle forze dello Stato, e per un cotal istinto politico essa era, da chi teneva il governo, piuttosto rattenuta che promossa. Non si poteva impedire che vi fossero dei ricchi e dei poveri; ma, come in una vera città villereccia, il padrone del fondo guidava egli stesso l'aratro non altrimenti che il giornaliero, e la regola della buona economia di vivere con parsimonia, osservando sopra ogni cosa la massima di non lasciar giacere nessun capitale morto, era messa in pratica anche dai ricchi. Cosicché, ad eccezione della saliera e della patera dei sacrifici, in nessuna casa romana di quel tempo si vedeva vasellame d'argento. E ciò non era poco. Se ne vedono gli effetti nei maravigliosi successi che coronarono la politica estera dei Romani nei soli cento anni corsi dall'ultima guerra contro Veio sino alla guerra contro Pirro. Nel qual periodo la nobiltà aveva ceduto il passo alle classi agricole di modo che la morte di Fabio, di purissimo sangue patrizio, fu pianta da tutto il Comune senza distinzione, da patrizi e da plebei, non meno della morte del plebeo Decio; nè vedevasi la dignità consolare cadere naturalmente nelle mani de' più ricchi fra i patrizi, e un povero agricoltore della Sabina, Manio Curio, dopo aver vinto Pirro in battaglia campale e cacciato d'Italia, non cessò per questo d'essere un semplice contadino e di coltivare egli stesso il suo campo

per cavarne il pane. — A proposito di questa stupenda eguaglianza repubblicana non devesi lasciar d'osservare, che essa fu, più che altro, una eguaglianza di forme e quasi in tutto politica; e che sotto vi si trovava già un'aristocrazia sociale, che non venne costituendosi in questi tempi, ma che fin dall'epoca antecedente preesisteva spiccatissima. Già da gran tempo le casate ricche e notabili, non aggregate al patriziato, si erano divise dal popolo e, ammesse a partecipare dei diritti senatorii, venivano accostandosi ai vecchi nobili, e seguendo una politica diversa e spesso contraria di quella a cui era tratta la plebe. Le leggi Licinie avevano tolta ogni differenza gerarchica tra le due aristocrazie, ma quanto al vero popolano esse non avevano avuto altro effetto se non di abolire il principio che escludeva di pien diritto il plebeo dal partecipare al Governo, lasciando sussistere ancora ostacoli di fatto difficilissimi, se non impossibili a superarsi. Ad ogni modo e per l'una e per l'altra via fu rinsanguato in Roma il ceto signorile, e il governo rimase sostanzialmente aristocratico anche dopo le riforme, senza che perciò la Repubblica cessasse di essere un vero comune di agricoltori, in cui il ricco possidente ben poco si differenzia quanto alleteriorità sociali dal povero fittaiolo, col quale egli tratta come con un suo pari; e nondimeno l'aristocrazia era tanto saldamente in possesso dell'indirizzo sociale, che un uomo di scarse fortune poteva assai più agevolmente primeggiare in città che non nel suo villaggio. Vuolsi riconoscere provvidissima, e sommamente utile l'innovazione introdotta dalla riforma, per la quale anche il più povero cittadino poteva essere chiamato alla suprema magistratura: devesi però notare che codeste elezioni d'uomini dell'ultima classe del popolo (4) non erano solo una rara eccezione, ma ch'esse possono riguardarsi, almeno rispetto ai tempi che chiudono questo periodo, non già come un portato naturale della costituzione, ma come la conseguenza d'una lotta e d'una opposizione. In ogni governo aristocratico sorge naturale un'opposizione. E come il pareggiamento politico e formale delle classi non aveva avuto altro effetto che di modificare l'aristocrazia creando un nuovo ceto signorile, che non solo aveva raccolta l'eredità dell'antico patriziato, ma che anzi s'era innestato su di esso e veniva crescendo in intima congiunzione con lui, così anche l'opposizione non poteva che mantenersi, e seguir quasi per contrapposto l'esempio della raddoppiata nobiltà.

Poichè l'esclusione non colpiva più i cittadini, ma l'uomo del popolo, la nuova opposizione si levò nuovamente a rappresentare il popolo minuto e specialmente i piccoli agricoltori; e come la nuova nobiltà si univa al patriziato, così i primi moti di questa nuova opposizione si confusero con le ultime lotte contro i privilegi dei patrizi. I primi nomi che troviamo sulle liste di questi nuovi capi-popolo romani sono Manio Curio (console per gli anni 464, 479 e 480 = 290, 275, 274; censore 482=273) e Gaio Fabrizio (console 472, 476, 481 = 282, 278, 273; censore 479 = 275), entrambi uomini nè nobili, nè agiati, entrambi chiamati tre volte dal voto dei cittadini al supremo governo della Repubblica, e ciò contro il principio aristocratico di limitare la rielezione al supremo ufficio dello Stato; entrambi come tribuni, consoli e cen-

sori avversarii dei privilegi patrizi, e rappresentanti il ceto dei piccoli agricoltori contro la crescente superficie delle casate signorili. Già i futuri partiti si vengono disegnando; pure dalle due parti l'interesse del partito cede davanti allo interesse del bene della Repubblica. Il nobile Appio Claudio e il contadino Manio Curio, violenti nemici personali l'uno dell'altro; hanno, con savio consiglio e azione gagliarda, sopraffatto d'accordo il re Pirro; e se Gaio Fabrizio punì come censore quel Publio Cornelio Rufino, perchè viveva e pensava aristocraticamente, questo non gli impedì, in grazia della sua ben conosciuta valentia militare, di aiutarlo a conseguire il secondo consolato. Già lo serezio esiste; ma gli avversari si porgono ancora, al disopra di esso, la mano.

§ 11. — *Nuovo reggimento.*

Il termine delle lotte fra gli antichi e i neo-cittadini, i molteplici tentativi coronati in parte da felici successi di giovare al ceto medio, i principii della formazione di un nuovo partito aristocratico e di un nuovo partito democratico, che già si delineavano in mezzo alla appena conquistata eguaglianza politica, tutto ciò è già stato narrato; rimane, ancora a descrivere come in mezzo a questa mutazione si costituissero il nuovo reggimento, e come dopo l'abolizione politica del patriziato, i tre elementi della Repubblica, la cittadinanza, la magistratura e il senato, prendessero posto uno di fronte all'altro.

§ 12. — *Cittadinanza.*

La cittadinanza nelle sue assemblee ordinarie rimaneva, come era stata, la suprema autorità nella Repubblica ed il legittimo sovrano. Ora venne stabilito per legge che, meno le decisioni affidate una volta per tutte alle centurie, specialmente le elezioni dei consoli e dei censori, la votazione per distretti dovesse essere altrettanto valida come quella per centurie, ciò che per l'assemblea patrizia o plebea aveva introdotto la legge Valeria-Orazia del 305 (= 449) e la Publilia estese ancora nel 415 (= 339) e che la legge Ortensia nel 467 (= 287) stabilì per l'assemblea speciale dei plebei. Abbiamo già fatto rilevare che in complesso gli stessi individui erano autorizzati al voto nelle due assemblee, ma altresì che, senza tener conto dell'esclusione dei patrizi dall'assemblea speciale dei plebei, anche nell'assemblea generale dei distretti, tutti i votanti erano uguali fra loro, mentre nei comizi centuriati l'efficacia del diritto di votare si graduava secondo il censo del votante; quindi sotto tale rispetto la prima era una novità democratica e tendente a livellare le classi. Di molto maggiore importanza fu il fatto che, verso il fine di questo periodo, l'antichissima condizione del diritto di voto, cioè il domicilio stabile, incominciò per la prima volta ad esser messa in dubbio. Appio Claudio, il più audace novatore che la storia romana conosca, stabilì durante la sua censura (442 = 312), senza interpellare

nè il senato nè il popolo, la lista dei cittadini in siffatto modo che l'uomo non domiciliato potesse essere compreso in una tribù a sua scelta, e quindi accettato, secondo il suo patrimonio, nella corrispondente centuria. Però questa innovazione precorreva troppo lo spirito del tempo per avere consistenza e durata.

Uno dei prossimi successori di Appio, il famoso vincitore dei Sanniti, Quinto Fabio Rulliano, mentre era censore (450 = 304), prese non a cancellare del tutto quella riforma, ma a restringerla in tali limiti che ai domiciliati possidenti e ai ricchi rimanesse effettivamente la prevalenza nelle assemblee popolari. Egli assegnò i non-domiciliati complessivamente nelle quattro tribù cittadine, che ora divenivano le ultime per ordine, mentre erano state le prime. I quartieri rurali invece, il cui numero sali gradatamente da diciassette a trentuno tra gli anni 367 e 513 (= 387-241), e che erano quindi assai preponderanti ed avevano la maggioranza nella votazione, furono riserbate per legge a tutti i cittadini domiciliati. Quanto alle centurie il pareggiamento dei cittadini domiciliati e dei non-domiciliati rimase, come Appio lo aveva introdotto. In questa maniera si provvide a che nei comizi delle tribù fossero in maggior numero i domiciliati, mentre nei comizi delle centurie i ricchi tenevano il primo posto. Con questa assennata e moderata misura d'un uomo, il quale per le sue gesta e più ancora per questo fatto fu con ragione chiamato « il Grande » (*maximus*), venne da una parte esteso il dovere della difesa della patria, come voleva l'equità, anche ai cittadini non-domiciliati, e dall'altra parte fu messo un freno alla crescente forza degli ex-schiavi, avvedimento pur troppo indispensabile in uno Stato che ammette la schiavitù. Uno speciale tribunale de' costumi, che a poco a poco veniva associandosi all'ufficio destinato a formare l'estimo delle sostanze e l'anagrafe dei cittadini, escludeva d'altronde dalla cittadinanza tutti gli individui notoriamente indegni di appartenervi e conservava alla società civile la prima purezza morale e politica. — In quanto alle attribuzioni dei comizi esse davano cenno di volersi allargare, ma progredivano nondimeno assai gradatamente. Con questa tendenza va in certo qual modo di conserva l'aumento dei magistrati scelti per elezione popolare; ed a questo proposito è da notare particolarmente, che fin dal 392 (= 362) i tribuni militari d'una legione, e fin dal 443 (= 311) quattro tribuni in ognuna delle quattro prime legioni non erano più eletti dal generale, ma dai cittadini. Durante quest'epoca i comizi non cercarono di metter mano nel potere amministrativo, e solo, come era ben giusto, tennero saldamente fermo il diritto di dichiarare la guerra, ed in ispecialità anche nel caso, in cui dopo una lunga tregua, conchiusa in luogo d'un trattato di pace, si fosse incominciata se non di diritto almeno di fatto una guerra nuova (427 = 327). In ogni altro caso non si portava innanzi ai comizi alcuna questione amministrativa, a meno che i magistrati non venissero fra loro a conflitto e che uno di essi non deferisse la cosa al giudizio del popolo, come avvenne l'anno 305 (= 449) quando dal senato non furono concessi i meritati onori del trionfo ai duci del partito popolare Lucio Valerio e Marco Orazio, ed al primo dittatore plebeo Gaio Marcio Rutilo l'anno 398 (= 356); come avvenne quando i consoli dell'anno

459 (= 295) non potevano mettersi d'accordo sulle reciproche loro competenze; come avvenne l'anno 364 (= 390), quando il senato decise di consegnare lo sleale ambasciatore ai Galli ed un tribuno consolare se ne appellò ai comizi — e questo fu il primo caso che una determinazione del senato venisse cassata dal popolo, e Roma dovette subirne una dura espiazione. Il governo in questioni difficili e odiose abbandonava volentieri la decisione ai comizi; e così fece allorché Cere, dopo che il popolo le aveva dichiarata la guerra, e prima che questa cominciasse di fatto, chiese la pace (401 = 353), e più tardi allorché il senato desiderava di rifiutare la pace chiesta umilmente dai Sanniti, ma temendo l'odiosità della dichiarazione la lasciò al popolo (436 = 318). Solamente verso la fine di questo periodo troviamo anche negli affari amministrativi l'ingerenza dei comizi tributati ragguardevolmente accresciuta, e notiamo che si domandava il loro avviso anche in occasione di trattati di pace e di alleanza; è verosimile che ciò si riferisca alla legge Ortensia del 467 (= 287). — Del resto, nonostante siffatto allargamento nella competenza dei comizi, l'influenza pratica di queste assemblee sugli affari dello Stato cominciò anzi a scemare precisamente sullo scorcio di questa epoca. L'estensione dei confini romani sottrasse alle primitive assemblee il naturale loro elemento. Un'adunanza degli abitanti del comune poteva agevolmente raccogliersi in numero completo e sapere assai bene ciò che volesse anche senza discussione; ma i cittadini romani vennero intorno a questi tempi a formare meglio uno stato che un comune.

Il fatto che i coabitanti votassero insieme, portava certamente nei comizi romani, almeno quando si votava per quartiere, una certa connessione interna, e nella votazione una certa energia ed indipendenza; ma di regola erano i comizi, tanto nella loro formazione quanto nelle loro deliberazioni, parte dipendenti dalla personalità del presidente e dal caso, parte dati nelle mani dei cittadini domiciliati nella capitale. È perciò chiarissimo, che le assemblee dei cittadini, che nei primi due secoli della Repubblica ebbero una grande e pratica importanza, vennero a poco a poco diventando uno strumento in mano del presidente, e senza dubbio uno strumento molto pericoloso, perchè molti erano i magistrati che potevano ottenerne la presidenza, e perchè ogni risoluzione del comune era considerata come l'espressione legale del volere del popolo in ultima istanza. Del resto pare che di quel tempo non si attribuisse ancora molta importanza all'ampliamento dei diritti costituzionali dei cittadini, essendo essi di fatto incapacissimi di avere una propria volontà ed una propria azione e non essendo ancora sorta in Roma una vera demagogia; — la quale se fosse esistita fin d'allora, sarebbesi provata non d'ampliare i diritti dei cittadini, ma di portare le discussioni politiche dinanzi la cittadinanza, mentre che invece si era rimasti fermi alle antiche massime, per le quali soltanto il magistrato aveva il diritto di convocare i cittadini all'assemblea e di escludere ogni dibattito ed emendamento. Questo incipiente disordine nella costituzione si dimostrò dapprima principalmente nel fatto che gli antichi comizi si mantennero sostanzialmente passivi, e in complesso non si intromisero mai nel governo, nè affermativamente, nè negativamente.

§ 13. — *Magistratura. — Divisione e indebolimento del consolato. Limitazione della dittatura.*

Per ciò che riguarda l'autorità dei magistrati, la loro limitazione non fu veramente lo scopo delle lotte fra gli antichi e i neo-cittadini, ma certo una delle loro principali conseguenze. Sul principio delle lotte di classe, cioè delle contese per il possesso dell'autorità consolare, il consolato era stato ancora l'unica e indivisibile podestà regale, e il console, come già il re, aveva scelto liberamente tutti gli ufficiali subalterni; sul finire della lotta le più importanti attribuzioni: l'amministrazione della giustizia, la polizia delle strade, le elezioni dei senatori e dei cavalieri, il censimento, l'amministrazione delle finanze, erano state staccate dal consolato e passate ad ufficiali che, come il console, erano nominati dal comune, e che stavano piuttosto vicino a lui che sotto a lui. Il console, che era già stato l'unico magistrato ordinario della Repubblica, ora non era più nemmeno incondizionatamente il primo: secondo i nuovi ordini e secondo la serie degli uffici repubblicani, il console stava bensì al disopra del pretore, dell'edile e del questore, ma sotto al censore, al cui ufficio, oltre ai più importanti affari finanziari, era pur commessa la compilazione delle liste dei cittadini, dei cavalieri e dei senatori, e con ciò un assoluto sindacato morale sopra tutto il comune complessivamente e sopra ciascun cittadino, fosse stato l'infimo o il più ragguardevole. Il concetto dei limiti del potere della suprema magistratura, ossia quello della competenza, che pareva non potersi accordare con quello della magistratura secondo l'antica ragion di stato romana, veniva sempre più acquistando terreno e distruggeva il concetto antico dell'impero uno e indivisibile. Un principio di ciò fu già l'introduzione degli uffici secondari stabili, specialmente della questura; questo ebbe pieno compimento per mezzo delle leggi Licinie (387=367), le quali stabilirono che dei tre supremi magistrati della Repubblica i due primi si occupassero dell'amministrazione e della guerra, e il terzo della amministrazione della giustizia. Ma non ci si fermò qui. I consoli, sebbene fossero assolutamente pari di diritto, pure, com'è naturale, si dividevano, fin dall'epoca più remota, le diverse sfere di affari (*provinciae*). In origine questa divisione era seguita per accordo spontaneo, o, in mancanza di questo, per decisione della sorte; ma a poco a poco gli altri poteri costitutivi della Repubblica s'ingerirono di questa ripartizione delle competenze consolari. Divenne una consuetudine che il senato determinasse anno per anno la sfera degli affari, e, sebbene non le dividesse addirittura fra i due magistrati, pure, col consiglio o con la preghiera, influiva decisamente sulle attribuzioni personali dei consoli. In caso estremo il senato poteva anche ricorrere allo spediente di provocare un plebiscito, il quale decideva definitivamente la questione di competenza, però il governo si è servito assai di rado di questo mezzo pericoloso.

Inoltre gli affari più importanti, come per esempio, i trattati di pace

furono tolti ai consoli, i quali vennero obbligati a ricorrere al senato o a procedere secondo le istruzioni di esso. In un caso estremo finalmente il senato poteva in ogni tempo, sospendere i consoli dall'ufficio, in quanto che, secondo la consuetudine, che non era mai stata legalmente stabilita e mai contraddetta nel fatto, la proclamazione della dittatura dipendeva soltanto da una decisione del senato, e la nomina della persona a ciò designata, sebbene dovesse, secondo la costituzione, toccare al console, pure spettava per regola al senato.

Più a lungo che al consolato fu conservata alla dittatura l'antica unità e la plenipotenza dell'impero; benchè come magistratura straordinaria essa avesse una competenza speciale, tale competenza esisteva ancor meno per il dittatore che per il console. Se non che anch'essa fu penetrata gradatamente dal nuovo concetto di competenza che entrava nella vita del diritto romano. Per la prima volta nell'anno 391 (= 363), troviamo un dittatore nominato per scrupolo teologico espressamente a compiere una cerimonia religiosa, e sebbene questo dittatore, non curandosi della speciale occasione della sua nomina e agendo in conformità dell'antica costituzione, assumesse il comando dell'esercito, noi non troviamo più codesto ardimento ne' magistrati che vennero assai frequentemente, dal 403 (= 351) in poi, assunti alla dittatura con un mandato limitato, e possiamo accertarci, che d'allora in poi anche i dittatori si considerarono come obbligati a non uscire dalla speciale competenza loro assegnata. Infine altre cagioni ragguardevolissime di una crescente limitazione e partizione dell'autorità de' magistrati vogliansi riconoscere nel divieto (412 = 342) di cumulare, in un solo individuo, l'esercizio di più cariche curuli ordinarie, e nella contemporanea provvisione, che inibiva, nei casi ordinari, allo stesso cittadino di esercitare di nuovo un ufficio già da lui coperto, innanzi che fosse decorso un decennio, e infine nella posteriore disposizione, per cui la censura, divenuta di fatto il primo ufficio della Repubblica, non poteva essere amministrata per la seconda volta dallo stesso cittadino (489 = 265). Nondimeno, perchè il governo si sentiva ancora tanto forte da non aver punto a temere degli uomini di cui si serviva, e da poter valersi senza gelosia alcuna anche dei più abili, occorreva spesso che valorosi ufficiali venissero prosciolti da quelle limitazioni (⁵); e vi sono dei casi ancora in questi tempi, come quello di Quinto Fabio Rulliano, che non contando più di ventotto anni di età, era già stato nominato console cinque volte, e quello di Marco Valerio Corvo (384-483=370-271), che dopo aver amministrato sei consolati, il primo all'età d'anni ventitrè, l'ultimo d'anni settantadue, e dopo essere stato per tre generazioni il rifugio dei contadini e lo spavento dei nemici, morì centenne.

Mentre dunque la suprema magistratura romana per un processo, che facevasi sempre più aspro e sempre più decisivo, passava dal grado d'assoluta signoria a quello di una commissione di determinate faccende comunali, l'antica contromagistratura, il tribunato popolare, veniva nello stesso tempo e nello stesso modo soccombendo ad una trasformazione piuttosto intima e sostanziale, che visibile ed esteriore. Ciò serviva alla Repubblica per un doppio scopo. Erasi da principio trovato e assentito questo singolar modo di proteggere il povero

e l'inerme con una assistenza legalmente rivoluzionaria (*auxilium*) contro l'oltrapotenza dei magistrati; lo stesso rimedio fu poscia applicato a toglier di mezzo la disuguaglianza di diritto fra i cittadini e ad abolire i privilegi delle famiglie patrizie. Quest'ultima applicazione ebbe felice successo. L'originario scopo del tribunato però era, se si considera in sè stesso, piuttosto un'idealità democratica che una politica possibilità; ma nella pratica era tanto odioso all'aristocrazia plebea, nelle cui mani doveva pervenire, come era infatti pervenuto, l'esercizio di questa podestà, e tanto incompatibile coi nuovi ordini del comune, nati dal legale uguagliamento dei ceti e già pendenti, forse più che in antico, all'aristocrazia, quanto era stato odioso dappprincipio alla nobiltà originaria e quanto era riuscito inconciliabile coll'antica costituzione consolare e patrizia. Ma invece di sopprimere il tribunato si preferì di convertirlo da una macchina di opposizione in un organo di governo, associando all'esercizio del potere i tribuni del popolo, i quali in origine erano sempre stati esclusi da ogni partecipazione alla amministrazione e non erano nè magistrati, nè membri del senato. Se sino da principio essi erano eguali ai consoli nella giurisdizione, e se fin dalle prime fasi della lotta tra le due classi opposte essi, come i consoli, si arrogarono l'iniziativa legislativa, essi ottennero in quest'altro periodo storico e, sebbene non possa accertarsene l'anno, verosimilmente nel momento stesso che si compì l'uguagliamento dei ceti o poco appresso, una posizione pari a quella dei consoli a fronte della vera autorità governativa, che era il senato. Sino allora essi avevano assistito ai dibattimenti del senato sedendo su uno sgabello posto sull'uscio; ora essi ottennero seggio nel senato stesso accanto agli altri pubblici ufficiali ed il diritto di prendere la parola nei dibattimenti; se rimase loro interdetto il diritto di votare, non era questa se non un'applicazione della massima fondamentale della ragion di stato dei Romani, in forza della quale davano il voto soltanto coloro che non erano incaricati del potere esecutivo, e quindi tutti i funzionari pubblici avevano bensì seggio, ma non potevano aver voce deliberativa nel consiglio di stato durante l'anno delle loro funzioni. Ma le cose non rimasero nemmeno in questi termini. I tribuni ottennero il caratteristico privilegio che spettava ai supremi magistrati, e che nella classe degli ufficiali ordinari era concesso esclusivamente ai consoli ed ai pretori: il diritto cioè di adunare il senato, di interpellarlo e di provocarne una deliberazione (6).

E quest'era ben naturale: i capi dell'aristocrazia plebea dovevano essere posti in senato a pari dei capi dell'aristocrazia patrizia, dacchè il reggimento era passato dalla nobiltà d'origine all'aristocrazia unita. Ma mentre questo collegio dell'opposizione, originariamente escluso da ogni ingerenza negli affari amministrativi, era in questo tempo divenuto, precipuamente per gli affari propriamente urbani, una seconda suprema magistratura esecutiva ed uno dei più consueti ed idonei organi del governo, vale a dire del senato, per dirigere i cittadini e anzitutto per impedire i trascorsi dei magistrati, esso fu, per quello che riguarda il suo scopo particolare ed originario, assorbito e politicamente distrutto. Ma questo provvedimento era imposto dalla necessità.

Per quanto evidenti si manifestassero i vizi dell'ordinamento aristocratico, per quanto crescessero insieme, da una parte la prepotenza delle classi elevate e dall'altra la deviazione del tribunato dal suo antico scopo, era impossibile che non si fosse avvertita l'impossibilità di reggere lungamente il governo a fronte d'un'autorità, che non mirava ad un risultato definitivo, e solo si limitava a tener a bada con fallaci promesse gli angariati proletari, e che nel tempo stesso era sostanzialmente sovversiva e armata d'un vero potere anarchico, come quella che poteva paralizzare l'autorità dei magistrati, anzi tutta la forza dello Stato.

Ma la fede nell'ideale, da cui origina tutta la potenza e l'impotenza della democrazia, si era negli animi dei Romani intieramente incarnata nel tribunato popolare, e non occorre richiamare alla memoria Cola di Rienzo per riconoscere che, per quanto scarsi fossero i vantaggi che il popolo minuto ritraeva da questa istituzione, essa non avrebbe potuto venire abolita senza una spaventevole rivoluzione. Perciò, con sottile avvedimento civile, studiarono di ridurla all'impotenza coi mezzi che meno dessero nell'occhio della moltitudine.

Il solo nome di questa magistratura, rivoluzionaria nell'intimo suo, rimase ancora dentro alla Repubblica retta aristocraticamente, una contraddizione per il presente e un'arma tagliente e pericolosa per il futuro nelle mani di un partito sovversivo; tuttavia per adesso e per molto tempo dopo, l'aristocrazia era così incondizionatamente potente e così intieramente in possesso del tribunato, che non si trova traccia di una opposizione collegiale dei tribuni contro il senato, e il governo respinse sempre senza sforzo ogni movimento di opposizione fatto individualmente dai singoli tribuni, ed era anzi il padrone per mezzo dello stesso tribunato.

§ 14. — *Senato.*

Dopo il pareggiamento delle classi era il senato che di fatto governava la Repubblica, e la governava quasi senza opposizione alcuna.

La composizione di questo corpo erasi intieramente mutata. Il libero spadroneggiare dei magistrati superiori, che aveva avuto luogo dopo la cessazione delle antiche rappresentanze gentilizie, aveva già sofferto essenziali limitazioni con l'abolizione della presidenza del Comune, nominata a vita.

Un altro passo per l'emancipazione del senato dal potere dei supremi magistrati, fu fatto quando l'ufficio di compilar queste liste venne sottratto all'autorità consolare, e affidato ad un magistrato inferiore, cioè ai censori. Certamente o allora o subito dopo anche il diritto degli impiegati incaricati della compilazione della lista, di tralasciare alcuni senatori per qualche macchia che si poteva rimproverar loro e di escluderli anche dal senato, venne se non addirittura introdotto, almeno formulato più severamente (?), e con ciò fu fondato quel particolare tribunale di costumi sul quale posò specialmente l'alta autorità dei censori. Però tali fatti potevano (dovendo i due

censori essere in questo concordi) ben servire ad allontanare alcune personalità che non facevano onore all'assemblea o che erano ostili allo spirito in lei dominante, ma non potevano stabilire con questo la sua dipendenza dalla magistratura. La legge Ovinia, adottata, come pare, verso la metà di questo periodo e verosimilmente subito dopo le leggi Licinie, limitava ancor più decisamente il diritto dei consoli di costituire il senato a loro piacere, accordando a colui, che era stato edile curule, pretore o console, provvisoriamente voce e seggio in senato, e obbligando i censori, che entravano in ufficio, a registrare formalmente questi aspiranti nella lista dei senatori o di escluderli solo per quei motivi che bastavano per giustificare l'esclusione di un senatore effettivo. Il numero di questi senatori provenienti dalle magistrature era senza dubbio di gran lunga insufficiente a mantenere il senato in numero normale di trecento, e non lo si poteva lasciare incompleto particolarmente per la circostanza che la lista dei senatori era anche quella dei giurati.

Rimaneva quindi ancora un vasto campo di azione al diritto elettorale censorio; questi senatori, i quali erano spesso cittadini che avevano coperto un posto comunale non curule, che si erano segnalati per valore personale, che avevano ucciso un nemico in battaglia o salvato la vita ad un cittadino, prendevano parte bensì alla votazione, ma non ai dibattimenti.

Il nerbo del senato adunque, e quella parte di esso in cui si concentravano il governo e l'amministrazione, non s'appoggiava più, dopo la legge Ovinia, sull'arbitraria designazione d'un magistrato, ma indirettamente sulla elezione e sul suffragio popolare; e se il comune di Roma non era su questa via pervenuto veramente alla grande istituzione dei nostri tempi, al governo popolare rappresentativo, le si era però approssimato; giacché la totalità dei senatori che avevano voce in senato, offriva una massa compatta di membri capaci ed autorizzati a giudicare, ma silenziosi; cosa tanto necessaria quanto difficile da ottenersi nelle adunanze, a cui è affidato il reggimento dello Stato. La competenza del senato rimase rispetto alla sua forma quasi la stessa. Esso si studiava di non dare presa al partito dell'opposizione ed alla ambizione con riforme impopolari e con violazioni manifeste della costituzione, e, sebbene non favorisse l'ingerenza dei comizi, non si oppose però che essa si estendesse in senso democratico. Ma se i cittadini si acquistarono con ciò l'apparenza del potere, il senato ne serbò la sostanza: una influenza preponderante sulla legislazione, sulle elezioni dei magistrati e su tutto l'indirizzo del governo. Ogni nuovo disegno di legge era primamente discusso in senato; e nessun magistrato avrebbe mai osato di sottoporre ai comizi un progetto senza il parere o contro il parere del senato; e quando pure ciò avvenisse, il senato aveva prestì all'uopo moltissimi rimedi per soffocare in sul nascere ogni molesta proposizione, o per sventarla dappoi, sia frapponendo l'intercessione dei magistrati, sia facendo avvenire un annullamento rituale per mezzo dei sacerdoti; a casi estremi esso, come prima autorità amministrativa, aveva in mano la facoltà dell'esecuzione non meno che quella della non-esecuzione dei plebisciti. Il senato si attribuiva, col tacito consenso del comune, anche il diritto di scio-

gliere dalle leggi in casi urgenti, riservata la ratifica del popolo — riserva, che da principio non vantaggiava molto il senato, ma che a poco a poco si ridusse a una semplice formalità, tanto che in progresso di tempo non si pensava nemmeno più di domandare effettivamente il plebiscito sanatorio. — In quanto alle elezioni passarono di fatto al senato quelle, che prima dovevano farsi dal magistrato, e che avevano una importanza politica; in questo modo il senato si arrogò, come abbiamo già detto, il diritto di eleggere il dittatore. Si doveva senza dubbio procedere con maggior riguardo per le nomine spettanti ai comizi, ai quali non si poteva togliere il diritto di conferire gli impieghi comunali; ma si vegliava attentamente, come abbiamo già notato, affinchè queste elezioni non trascendessero fino ad innovare alcun che nell'attribuzione delle competenze e più specialmente nell'assegnare le provincie ai generali per le imminenti guerre. Una parte notevole delle nomine fu recata nelle mani del senato in forza del concetto di competenza novamente introdotto, e anche come conseguenza del diritto accordato al senato di dispensare dalle leggi. Abbiamo già fatto cenno della influenza che il senato esercitava sulla assegnazione delle sfere degli affari, e particolarmente per quelli dei consoli.

Una delle più importanti applicazioni del diritto di dispensa era il proscioglimento del magistrato dal termine legale della sua carica, che, a dir vero, come contrario alle leggi fondamentali del comune secondo la ragion di stato dei Romani, non poteva verificarsi nel territorio della città propriamente detta, ma che fuori del medesimo aveva forza per lo meno in quanto che il console ed il pretore, ai quali era prorogato il tempo della durata, continuassero a rimanere in carica come proconsole o propretore (*pro consule, pro pretore*) anche dopo finito il loro tempo. Questa importante facoltà di proroga, essenzialmente pari a quella delle nomine, spettava assolutamente al comune in via di diritto, e nei suoi primordi anche di fatto; ma sino dal 447 (= 307) e da quell'anno in poi il comando ai supremi duci fu regolarmente prorogato con un semplice senato-consulto. A ciò si aggiunge finalmente la possente e prudente influenza dell'aristocrazia sulle elezioni, colla quale non sempre, ma d'ordinario, le medesime si facevano cadere su candidati benevoli al governo. In quanto all'amministrazione, dipendeva esclusivamente dal senato tutto ciò che riguardava la guerra, la pace e le alleanze, la fondazione di colonie, gli assegnamenti di terreni, le pubbliche costruzioni e in generale tutti gli affari di durevole importanza e particolarmente tutto il ramo delle finanze. Il senato era quello che di anno in anno somministrava ai magistrati la generale istruzione nella attribuzione delle loro sfere d'affari e nella limitazione delle truppe e dei danari da porsi a disposizione di ciascheduno dei medesimi; a lui finalmente si ricorreva da ogni parte in tutti i casi d'importanza: ad eccezione del console, gli amministratori del pubblico tesoro non potevano fare pagamenti a nessun impiegato e a nessun particolare se non dopo determinazione del senato. Solo nel trattamento degli affari correnti e nell'amministrazione giudiziaria e militare non si ingeriva il supremo collegio governativo; l'aristocrazia romana aveva troppo buon senso e troppo giudizio pratico per voler

cambiare il governo della Repubblica in una tutela esercitata da ciascun magistrato e lo strumento in una macchina. È evidente, che questo nuovo reggimento del senato, nonostante tutti i riguardi per le esistenti forme, riusciva ad un compiuto sconvolgimento dell'antica Repubblica. Lo stagnamento ed il torpore della libera attività dei cittadini, l'abbassamento dei magistrati, scaduti all'ufficio di presidenti e di commissari esecutivi, la trasformazione dei due poteri costituzionali in un semplice collegio assolutamente consultivo, che, sebbene nelle più modeste forme, divenne il governo centrale del comune, erano essenzialmente prove di rivoluzione e di usurpazione.

Se però la storia tiene giustificate tutte le rivoluzioni e tutte le usurpazioni, quando esse si presentano al suo tribunale, dimostrando che esse fecero e solo poterono fare buon uso del potere, anche in questo caso il severo giudizio della storia deve riconoscere che il senato romano ha compreso a tempo il suo grande compito e lo ha degnamente adempiuto. Chiamato dal libero suffragio della nazione, non dal frivolo caso della nascita, riconfermato di cinque in cinque anni dal severo tribunale dei buoni costumi, composto di uomini meritatissimi, nominati a vita e non dipendenti dalla scadenza del mandato o dal vacillante favore del popolo, ordinato in un corpo concorde e, dopo l'uguaglianza dei ceti, chiuso, il quale ammetteva però e comprendeva tutte le intelligenze politiche e la pratica ragion di stato, disponeva senza limiti in tutte le questioni finanziarie e nella direzione della politica estera, dominava compiutamente il potere esecutivo in grazia della sua breve durata, e in grazia della intercessione tribunizia divenutagli, dopochè furono finite le contese di classe, alleata sommessamente, il senato romano era la più nobile espressione della nazione per la sua coesione e per la sua politica, per l'unione e per l'amor di patria, per la forza ed il coraggio, la prima corporazione di tutti i tempi, « una assemblea di re » che aveva il talento di combinare l'energia dispotica coi sacrifici repubblicani. Mai uno Stato fu rappresentato all'estero con maggior fermezza e dignità di Roma nei bei tempi del suo senato. Non possiamo certamente ignorare che nell'amministrazione interna la aristocrazia del danaro e del suolo, rappresentata in senato per eccellenza, procedesse con parzialità negli affari che si riferivano ai suoi particolari interessi, e che la prudenza e l'energia del collegio sovente non fossero impiegate a vantaggio dello Stato. Però la grande massima sorta nelle difficili lotte per le quali tutti i cittadini romani erano eguali davanti alla legge nei diritti e nei doveri, e la conseguente apertura della carriera politica, cioè l'ammissione di tutti al senato, mantennero accanto allo splendore di successi militari e politici la pubblica e la nazionale armonia, togliendo alla differenza dei ceti quella amarezza e quell'astiosità che avevano inasprito le lotte fra i patrizi e i plebei; e poichè la felice piega della politica estera richiedeva che i ricchi si mantenessero in forza ancora per oltre un secolo senza dover opprimere il ceto medio, il popolo romano ha potuto, più lungamente di quello che suole esser concesso ad un popolo, portare a compimento nel suo senato, la più grandiosa di tutte le opere umane: un savio e felice governo nazionale.

NOTE.

(1) L'ipotesi, che a rigor di diritto si accordasse il pieno impero ai tribuni consolari patrizi e solo l'impero militare ai plebei, fa nascere molte quistioni che non possono soddisfacentemente risolversi, come, ad esempio, che cosa succedesse pel caso, come poteva legalmente avvenire, che non fossero stati eletti che plebei, ed oltre a ciò pecca contro la tesi fondamentale del diritto costituzionale dei Romani, che cioè l'impero, o, per dir meglio, il diritto di comandare al privato a nome del *Pubblico*, è essenzialmente indivisibile e non soffre altra limitazione fuorchè quella di territorio. Vi è un distretto di tribunale civile ed uno di tribunale militare; in quest'ultimo l'appello e le altre norme della procedura civile non fanno rigore; vi sono magistrati, come ad esempio i proconsoli, che non hanno giurisdizione se non nel circondario militare; ma nello stretto senso giuridico non v'ha magistrato colla sola giurisdizione politica, come non ve n'ha che abbia la sola giurisdizione militare. Nel suo circondario il proconsole, precisamente come il console, è nello stesso tempo supremo comandante e supremo giudice, e può condurre i processi non solo fra non-cittadini e soldati, ma ancora fra cittadini. E anche quando colla creazione della pretura nacque l'idea della diversa competenza pei magistrati maggiori (*magistratus maiores*), questa idea comincia a mostrarsi nel fatto prima che nel diritto. Il pretore urbano è a dir vero prima di tutto supremo giudice, ma esso può anche convocare le centurie e comandare l'esercito; in città la suprema amministrazione ed il supremo comando sono devoluti al console, ma egli funziona anche nell'emancipazione e nell'adozione in qualità di gran giudice — la caratteristica indivisibilità della suprema magistratura fu sempre conservata con gran rigore da tutti e in tutte le occasioni. Perciò è da credere, che la giurisdizione tanto civile quanto militare, o, per lasciar da parte codeste astrazioni estranee in tutto al diritto romano di quel tempo, la potestà annessa al loro ufficio venisse accordata virtualmente non meno ai tribuni consolari plebei che ai patrizi. Ma assai verosimile è l'opinione del BECKER (*Manuale* 2, 2, 137), che quegli stessi motivi, i quali in processo di tempo fecero sorgere accanto al consolato comune l'esclusiva pretura patrizia, abbiano già, durante il tribunato consolare, contribuito ad escludere dall'esercizio della giurisdizione civile i membri plebei del collegio, almeno sino a che venne predisposta appunto col mezzo del tribunato consolare la divisione effettiva di competenza tra i consoli e i pretori.

(2) Per difendere l'opinione, che la nobiltà siasi ostinata ad escludere i plebei per iscrupolo religioso, converrebbe sconoscere il carattere fondamentale della religione romana e riportare a quei tempi antichi l'autitesi affatto moderna tra la Chiesa e lo Stato. L'ammettere un non-cittadino ad una funzione religiosa del comune doveva senza dubbio parere un sacrilegio all'ortodosso romano; ma anche il più rigido credente non dubitò mai, che non si potesse ottenere la piena uguaglianza religiosa coll'ammissione nel corpo politico, ammissione che dipendeva dallo Stato. Tutti gli scrupoli di coscienza di cui non si vuol negare onestà, dovevano cessare appena che si fosse concesso alle moltitudini plebee in massa il patriziato. Solo questo si potrebbe far valere come scusa della nobiltà, che essa, dopo avere trascurato il momento opportuno dopo l'abolizione dei re, non fu più in grado di riparare più tardi a questa negligenza.

(3) Non si può negare o affermare con sicurezza se nell'interno del patriziato la separazione di queste case curuli dalle altre famiglie sia mai stata di seria importanza politica, e non sappiamo nemmeno se in quest'epoca davvero ci fossero ancora famiglie curuli di patrizi in una certa quantità.

(4) La povertà dei consolari di questi tempi, tantò vantata nelle raccolte di aneddoti delle età recenti, le più volte si risolve in una difettosa interpretazione di fatti antichi e nell'ignoranza sia della vetusta parsimonia, che assai bene si congiunge colla ricchezza, sia del vecchio e lodevolissimo costume di celebrare con sottoscrizioni e collette d'un soldo i funerali degli uomini benemeriti; ciò che è tutt'altra cosa che una sepoltura per carità. Anche l'inconsulta interpretazione dei soprannomi, che riempi di tante frivolezze la storia romana, ebbe la sua buona parte nell'esagerare questi particolari (*Serranus*).

(5) Coloro che vorranno esaminare i registri consolari prima e dopo l'anno 412 (= 342), non dubiteranno dell'esistenza della legge sulle rielezioni al consolato, poichè per quanto sia cosa ordinaria prima del detto anno di volere ricoperta quella carica dallo stesso individuo, particolarmente dopo tre o quattro anni, altrettanto più frequenti sono nel progresso del tempo gli intervalli di dieci anni e più. Vi sono però molte eccezioni, precipuamente correndo i difficili anni di guerra dal 434 al 443 (= 320-311). Si osservava per contro con maggior rigore la legge sull'incompatibilità dell'accumulazione d'impieghi. Non v'ha esempio attendibile di accumulazione di due o tre cariche curuli ordinarie (LIV., 39, 39, 4), cioè consolato, pretura, edilità curule, bensì di altre cariche, come, p. e., la edilità curule col maestrato di cavalleria (LIV., 23, 24, 30); la pretura colla censura (*fast. cap. a. 501*); la pretura colla dittatura (LIV., 8, 12); il consolato colla dittatura (LIV., 8, 12).

(6) Perciò i dispacci indirizzati al senato si indirizzavano ai consoli, ai pretori, ai tribuni del popolo ed al senato (CIC., *Ad fam.* 15, 2 ed altrove).

(7) Questo diritto, come pure gli altri simili relativi alla lista dei cavalieri e dei cittadini, non erano formalmente e legalmente attribuiti ai censori, ma erano di fatto, fin dalle origini, di loro competenza. Il diritto di cittadinanza è dato dal comune, non dal censore, ma colui al quale questi indica nell'elenco dei votanti nessun posto o un posto inferiore, non perde il diritto di cittadinanza, ma non può esercitare i suoi diritti politici, oppure li può esercitare solo all'infimo posto fino alla compilazione di una nuova lista. Lo stesso avviene del senato: colui che è tralasciato nella lista dal censore ne viene separato, fin tanto che la lista relativa è valida; accade anche che l'ufficiale presidente la rigetta e rimette in forza la lista precedente. Quindi è chiaro che non importava tanto sapere, ciò che i censori potevano liberamente e legalmente fare, ma ciò che la loro autorità poteva su quegli ufficiali che, secondo le loro liste, avevano diritto alle cariche. Si comprende per questo come tale competenza aumentasse gradatamente, e come, con la saliente consolidazione della nobiltà, tali esclusioni prendessero quasi la forma di deliberazioni giuridiche e venissero rispettate come tali. Riguardo alla compilazione della lista del senato, ha senza dubbio coadiuvato essenzialmente anche il plebiscito della legge Ovinia, la quale stabiliva che i censori dovessero accettare nel senato da tutte le classi della Repubblica i cittadini migliori.

CAPITOLO IV.

CADUTA DELLA POTENZA ETRUSCA. I CELTI.

§ 1. — *Dominio marittimo etrusco-cartaginese. Il Lazio soggiogato dall'Etruria.*

Dopo aver rappresentato come si venisse svolgendo la costituzione romana durante i due primi secoli della Repubblica, la storia estera di Roma e d'Italia ci riconduce al principio di quest'epoca. Quando i Tarquini furono cacciati da Roma, la potenza etrusca toccava il suo apogeo. I Toschi e i Cartaginesi, loro stretti alleati, tenevano senza contrasto la signoria del mar Tirreno. Benchè Massalia, in mezzo a continue e difficili lotte, si mantenesse libera e forte, i porti della Campania e del paese dei Volsci, e, dopo la battaglia d'Alalia, anche la Corsica, erano venuti in potere degli Etruschi. I figli del generale cartaginese Magone fondarono in Sardegna, colla completa conquista dell'isola (verso l'anno 260 = 500), la grandezza della loro famiglia e nel tempo stesso della loro patria, e i Fenici, favoriti dai dissensi intestini delle colonie elleniche, mantenevano senza gravi difficoltà la loro signoria sulla metà occidentale della Sicilia. Le flotte etrusche signoreggiavano l'Adriatico e i corsari toschi spargevano il terrore fin nei mari del Levante.

Sembra che in quei tempi la potenza degli Etruschi sia cresciuta anche sul continente. Era di massima importanza per l'Etruria l'acquisto del paese latino, poichè i soli Latini erano fra l'antico territorio etrusco, le città volsce che trovavansi nella clientela tosca, e i possedimenti etruschi della Campania. Il forte baluardo della potenza romana era stato fino a quei di bastante a difendere il Lazio e a mantenere inviolato il confine del Tevere contro l'Etruria. Ma quando, approfittando del disordine e della debolezza in cui era caduta Roma dopo la cacciata dei Tarquini, tutta la lega tosca, sotto il re Lars Porsena di Chiusi, rinnovò, con maggiori forze di prima, l'assalto, essa non vi trovò la solita resistenza; Roma fu costretta a capitolare, e durante la pace cedette ai limitrofi comuni toschi (dicono nel 247 = 507) non solo tutti i possedimenti sulla riva destra del Tevere (perdendo così di fatto l'esclusivo dominio del fiume), ma consegnò anche al vincitore tutte le armi e promise di non servirsi d'allora in poi del ferro se non pel vomero. Pareva ormai vicino il momento in cui tutta l'Italia si sarebbe trovata riunita sotto la dominazione etrusca.

§ 2. — *Gli Etruschi respinti dal Lazio.*

Ma la schiavitù, che la lega punico-etrusca minacciava agli Itali e ai Greci, per fortuna dell'umanità fu stornata mercè l'intimo ravvicinamento di questi due popoli, destinati a far causa comune, e per



ARICIA.

l'affinità delle schiatte, e per la necessità di difendersi dai medesimi nemici. L'esercito etrusco, che dopo la caduta di Roma aveva messo piede nel Lazio, trovò sotto le mura di Aricia un duro intoppo ai vittoriosi suoi progressi nel sussidio opportunamente giunto da Cuma, i cui abitanti sorsero a difesa degli Aricini (248 = 506). Non sappiamo come terminasse la lotta, e ignoriamo affatto se Roma già fin d'allora rompesse la rovinosa e vergognosa pace; è solamente certo che anche questa volta i Toschi non poterono stabilmente mantenersi sulla sinistra del Tevere.

§ 3. — *Caduta della signoria punico-etrusca sui mari.*

Vittoria di Salamina e di Imera e loro conseguenze.

Signoria del mare dei Tarentini e dei Siracusani. — Dionisio di Siracusa.

Se non che la nazione ellenica non tardò a trovarsi impegnata in una lotta ben più vasta e risolutiva contro i barbari d'occidente che contro quelli d'oriente. Questa era l'epoca delle guerre persiane. La situazione in cui i Tirii si trovavano rispetto a Serse, trascinò Carta-

gine a seguire la politica persiana, e insieme ai Cartaginesi vi furono anche tratti gli Etruschi.

Questa fu una delle più grandiose combinazioni politiche, la quale nel medesimo tempo rovesciava le schiere asiatiche sulla Grecia, le puniche sulla Sicilia, per cancellare con un sol colpo dalla terra la libertà e la civiltà. La vittoria arrise agli Elleni.

La battaglia presso Salamina (274 = 480) salvò e vendicò l'Ellade propriamente detta, e nello stesso giorno, come si dice, i signori di Siracusa e di Agrigento, Gelone e Terone, vinsero presso Imera così bene l'immenso esercito del generale cartaginese Amilcare, figlio di Magone, che in quella giornata la guerra fu finita, e i Fenicii, i quali allora non avevano ancora fisso in animo di soggiogare tutta la Sicilia, fecero ritorno alla politica difensiva che avevano seguito fino a quel tempo. Si conservano ancora grandi monete d'argento, coniate coi gioielli offerti da Damareta, moglie di Gelone, e da altre nobili donne di Siracusa per sostenere questa guerra, e le più lontane età ricordano con riconoscenza il clemente e valoroso re di Siracusa e la magnifica vittoria cantata da Simonide. Prima conseguenza di questa umiliazione di Cartagine fu la caduta del primato marittimo dei suoi alleati etruschi. Già Anassilao, signore di Reggio e di Zancle, aveva chiuso lo stretto siciliano ai loro corsari per mezzo di una flotta permanente (verso il 272 = 482).

I Cumani e Gerone di Siracusa riportarono pochi anni dopo una decisiva vittoria presso Cuma contro le navi tirrene (280 = 474), in aiuto delle quali i Cartaginesi invano tentarono di accorrere. È questa la vittoria cantata da Pindaro nella sua prima ode pitica, ed esiste ancora l'elmo etrusco che Gerone spedì ad Olimpia coll'iscrizione: « Gerone Deinomeneo e i Siracusani a Giove, spoglia tirrena di Cuma » (1).

Mentre questi meravigliosi successi contro i Cartaginesi e contro gli Etruschi innalzavano Siracusa a capitanare le città greche della Sicilia, la dorica Taranto sorse e prese incontrastabilmente il primo posto dopo la caduta dell'achea Sibari, che quasi avviene al tempo della cacciata dei re da Roma (243 = 511).

La terribile sconfitta che i Tarentini toccarono dagli Iapigii (280 = 474), la più micidiale che fino allora avesse sofferto un esercito greco, non fece che svolgere, come l'invasione dei Persiani nell'Ellade, tutta la energia dello spirito nazionale in un possente organismo democratico. Da allora in poi i Cartaginesi e gli Etruschi non tengono più il primo posto nelle acque italiche, ma lo tengono nel mar Adriatico e nel mar Jonio i Tarentini, e nel Tirreno i Massalioti e i Siracusani. Questi ultimi principalmente frenarono e costrinsero in confini sempre più angusti la pirateria etrusca. Dopo la vittoria riportata presso Cuma, Gerone aveva occupato l'isola *Aenaria* (Ischia) e interrotto così la comunicazione tra gli Etruschi della Campania e quelli del settentrione. Per opprimere affatto i corsari toscani, verso l'anno 302 (= 452) fu fatta un'apposita spedizione da Siracusa, la quale mise a sacco l'isola di Corsica, devastò le spiagge etrusche e occupò l'isola *Aethalia* (Elba). E sebbene non possa dirsi che dappertutto e intieramente sia stata sradicata la pirateria etrusco-

cartaginese (come ce lo prova l'esempio d'Anzio, che, a quanto pare, rimase un covo di corsari fino al principio del quinto secolo dalla fondazione di Roma), per lo meno si vede che la possente Siracusa sorgeva come forte baluardo contro gli alleati Toschi e Fenicii. Certo vi fu un momento in cui parve che la potenza siracusana dovesse venir distrutta dagli Ateniesi, e difatti la spedizione navale contro Siracusa, durante la guerra del Peloponneso (339-341 = 415-413), venne appoggiata dagli Etruschi, antichi amici commerciali d'Atene, con tre



ANCONA.

navi da cinquanta remi. Ma la vittoria, come è noto, fu favorevole ai Dori così in occidente, come in oriente. Dopo l'ignominiosa fine della spedizione attica, Siracusa divenne senza opposizione la prima potenza marittima greca, tanto che gli uomini di stato, che ne reggevano le sorti, cominciarono ad aspirare al dominio sulla Sicilia, sulla bassa Italia e sui due mari italici, mentre dall'altro lato i Cartaginesi, i quali vedevano allora molto minacciato il loro dominio sulla Sicilia, cominciarono a maturare il disegno di domare i Siracusani e di soggiogare tutta l'isola. Non possiamo qui narrare nè il decadere degli Stati mediani della Sicilia, nè l'accrescersi della potenza cartaginese in quell'isola, conseguenze delle lotte che abbiamo accennato.

Riguardo all'Etruria, Dionisio, il nuovo signore di Siracusa (governò dal 348 al 387 = 406-367), diresse contro di essa i più formidabili colpi. Questo re, che volgeva nell'animo suo grandi disegni, fondò la sua nuova potenza coloniale prima di tutto nel mare italico che bagna l'oriente, e le cui acque più settentrionali allora per la prima volta furono assoggettate ad una potenza greca. Dionisio occupò e colonizzò verso l'anno 367 (= 387), sulla costa illirica, il porto di Lisso e l'isola

Issa; sulla costa italica gli imbarchi di Ancona, Numana ed Adria; e non solo i « fossi di Filisto », che furono senza dubbio un canale scavato alla foce del Po dal noto storico e amico di Dionisio, il quale scontò in Adria gli anni del suo esilio (dal 368 = 386), conservarono la memoria della signoria siracusana in questa lontana regione, ma risale, secondo ogni verosimiglianza, a quest'epoca anche il cambiamento del nome dello stesso mare orientale, che d'allora in poi, invece dell'antico nome di seno ionio, prese il nome derivato da « Adria », che ancor oggi conserva ⁽²⁾.

Non contento di questi lontani assalti contro i possedimenti e le relazioni commerciali degli Etruschi sul mare d'oriente, Dionisio colpiva la potenza toscana nel cuore, prendendo d'assalto e mandando a sacco il ricco scalo di Cere, la città di Pirgi (369 = 385), che da quel tempo più non fu acquistata. Quando poi, morto Dionisio, le discordie intestine di Siracusa lasciarono libero di più il campo ai Cartaginesi, per la qual cosa la flotta punica potè riprendere e, salvo poche e brevi interruzioni, conservare la preponderanza nelle acque tirrene, gli Etruschi non si sentirono meno minacciati da questo aumentare delle forze africane; e infatti noi troviamo che diciotto navi da guerra etrusche vengono in aiuto di Agatocle di Siracusa, quando egli nel 444 (= 310) si armava per muovere contro Cartagine. Gli Etruschi tenevano verosimilmente per la Corsica, che allora, come pare, era tuttavia in loro possesso. Questo fatto prova lo scioglimento della antica federazione tosco-fenicia, la quale durava ancora ai tempi di Aristotele (370-432 = 384-322); ma con ciò non si impedì la decadenza marittima etrusca.

Questo rapido discendere della potenza marittima degli Etruschi non si potrebbe spiegare se non si sapesse che appunto nell'epoca in cui i Greci della Sicilia li aggredirono per mare, essi erano travagliati da ogni parte, anche per terra, da durissime prove.

§ 4. — *I Romani contro gli Etruschi di Veio.*
— *I Sanniti contro gli Etruschi della Campania.*

Al tempo in cui vennero date le battaglie di Salamina, d'Imera e di Cuma, fu combattuta, secondo quello che narrano gli annali romani, un'aspra guerra tra Roma e Veio, la quale durò parecchi anni (271-280 = 483-474). Ai Romani toccarono gravi sconfitte, e rimase il ricordo della spedizione dei Fabii (277 = 477), i quali, in seguito alle interne alterazioni dello Stato, si erano volontariamente esiliati dalla capitale, e avevano assunta la difesa dei confini verso l'Etruria, dove sul ruscello Cremera tutti i Fabii atti alle armi furono uccisi. Ma l'armistizio di 400 mesi, che in luogo di pace mise termine alla guerra, fu favorevole ai Romani, perchè avendo gli Etruschi rinunciato al possesso di Fidene e al territorio conquistato sulla destra del Tevere, le cose ritornarono allo stato in cui erano al tempo dei re. Non si può ben determinare fino a qual punto questa guerra fra Etruschi e Romani si debba riguardare come connessa colle guerre greco-persiane

e siculo-cartaginesi; ma, siano o non siano stati i Romani alleati dei vincitori di Salamina e di Imera, così gli interessi, come le conseguenze, stabiliscono fra gli uni e gli altri una stretta connessione.

Come i Latini, così anche i Sanniti assalirono gli Etruschi nella Campania, i quali, appena furono isolati dalla madre patria per la battaglia di Cuma, erano già troppo deboli per resistere agli attacchi dei montanari sabelli. Capua, capitale della colonia meridionale degli Etruschi, cadde nel 330 (= 424) nelle mani dei Sanniti, e la popolazione toska fu, subito dopo l'espugnazione, sterminata o scacciata.

CAMPAGNA ROMANA



LA CREMERA.

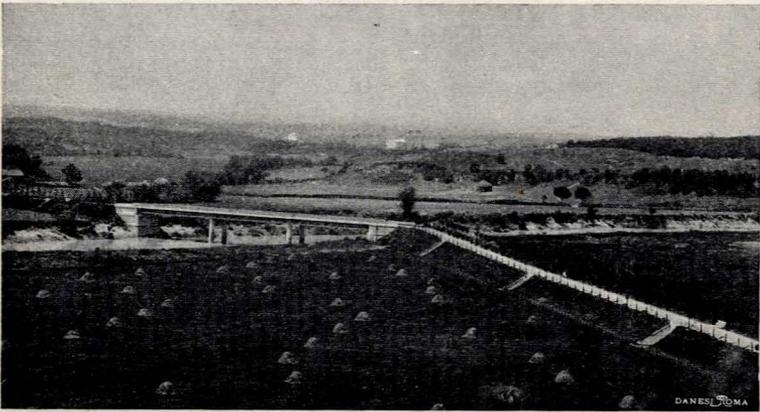
Certamente questa invasione di montanari recò non lieve danno anche ai Greci della Campania; cosicchè la stessa Cuma cedette alle armi sabelliche nel 334 (= 420). Tuttavia gli Elleni si difesero e durarono, particolarmente a Napoli, forse coll'aiuto dei Siracusani, mentre il nome etrusco scomparve per sempre dalla Campania, ed è già molto se qualche comune etrusco sopravvisse al naufragio trascinando una misera ed obliata esistenza. Ma nell'Italia settentrionale avvennero in quel tempo casi di ancora maggior importanza. Una nuova nazione si divallava dalle Alpi; erano i Celti, e il loro primo impeto si scatenò sugli Etruschi.

§ 5. — *Carattere dei Celti.*

La gente celtica, chiamata anche galata o gallica, ebbe dalla madre comune doti diverse da quelle che ebbero le stirpi sorelle italiche, germa-

niche ed elleniche. Accanto a molte, eccellenti ed anzi splendide qualità, manca ad essa quell'indole morale e quel senso politico, su cui si fonda fermamente, nelle vicende della natura umana, tutto quello che vi è di buono e di grande. Cicerone dice che il libero Celto considerava come cosa vergognosa coltivare la terra colle proprie braccia. I Celti preferivano la vita pastorale all'agraria, e persino negli ubertosi piani del Po coltivavano di preferenza l'industria dell'ingrassare maiali, nutrendosi delle carni del proprio gregge e vivendo con questo giorno e notte nei

CAMPAGNA ROMANA



LA CREMERA.

querreti. I Celti non sono affezionati alla propria zolla come gli Italici e i Germani; a loro piace invece vivere insieme in città e borgate, le quali prima crebbero in estensione ed importanza, come pare, nei paesi celtici che nella stessa Italia. La loro costituzione civile è imperfetta; non solo l'unità nazionale è appena abbozzata da un debole vincolo federativo, come in principio avviene presso tutte le nazioni, ma anche in ciascuna riunione manca lo spirito di concordia, la fermezza politica, la coesione civile e i desiderii ed i concetti che ne derivano. Il solo ordinamento a cui si acconciano è il militare, nel quale i legami della disciplina tolgono a ogni individuo la grave fatica di assoggettarsi a sè stesso. « Le più spiccate qualità della gente celtica — dice il loro storico Thierry — sono il valore personale, in cui si mostrano superiori a tutti i popoli; un carattere fermo, impetuoso, accessibile a qualunque impressione, molta intelligenza, ma nel medesimo tempo molta volubilità; nessuna perseveranza; renitenza alla disciplina e all'ordine; millanteria e discordia eterna, conseguenza d'una vanità sconfinata ». Il vecchio Catone dice più laconicamente pressochè lo stesso: « I Celti fanno gran conto di due sole cose: combattere e far dello spirito »⁽³⁾.

Queste qualità di buoni soldati e di cattivi cittadini ci danno ragione di quella singolarità storica, che i Celti hanno scosso tutti gli

Stati e non ne hanno fondato alcuno. D'ogni parte li troviamo pronti a marciare; ai fondi stabili preferiscono i beni mobili, l'oro ad ogni altra cosa; esercitano le armi come in bande di predoni organizzate, e in verità con tale successo che lo stesso storico Sallustio lascia ai Celti

nel maneggio delle armi il vanto sopra i Romani. Essi sono i veri uomini di lancia dell'antichità e, come ce li rappresentano le immagini e le descrizioni, erano grandi, non nerboruti della persona, avevano capelli incolti, baffi lunghi (al contrario dei Greci e dei Romani i quali si tagliavano i capelli e si radevano i baffi), erano coperti di mantelli ricamati a screzio, che non di rado gettavano via nel fervore della battaglia. Avevano un largo cerchio d'oro al collo, senza elmo, non portavano armi da getto, ma invece erano muniti di un largo scudo e d'una daga mal temprata, d'un pugnale e d'una lancia; tutte queste armi erano guarnite d'oro, essendo ben destri a lavorare i metalli. Per acquistare rinomanza, tutto a loro serviva, persino le ferite riportate, che non di rado allargavano per far apparire una cicatrice maggiore. Essi d'ordinario combattevano a piedi, ma alcune schiere anche a cavallo; e allora ogni cavaliere libero era seguito da due scudieri essi pure a cavallo; ebbero presto carri di battaglia come i Libii e gli Elleni dei tempi più antichi. Parecchi tratti rammentano i cavalieri

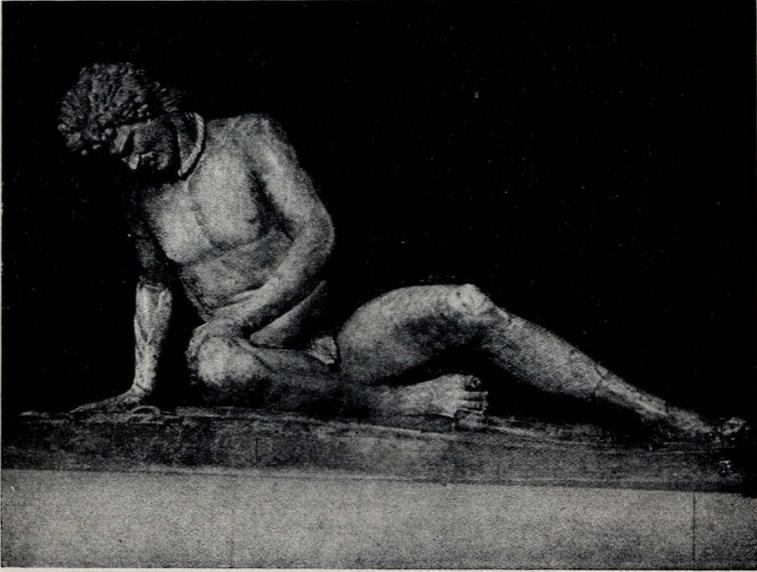
ROMA (Museo Nazionale)



UN GALLO E LA SUA DONNA.

del medio evo; più di tutto il duello, estraneo ai Romani e ai Greci. Non solo in guerra essi erano soliti a sfidare a singolar combattimento il nemico dopo averlo schernito e beffato con gesti e parole, ma essi combattevano all'ultimo sangue anche in tempo di pace nelle pompose loro armature. Dopo le battaglie non mancavano gozzoviglie e banchetti. I Celti tenevano tale maniera di vita vagabonda e soldatesca, la quale, tra continue lotte e azioni, come sogliono dirsi, eroiche, com-

ROMA (Museo Capitolino)



UN GALLO MORENTE.

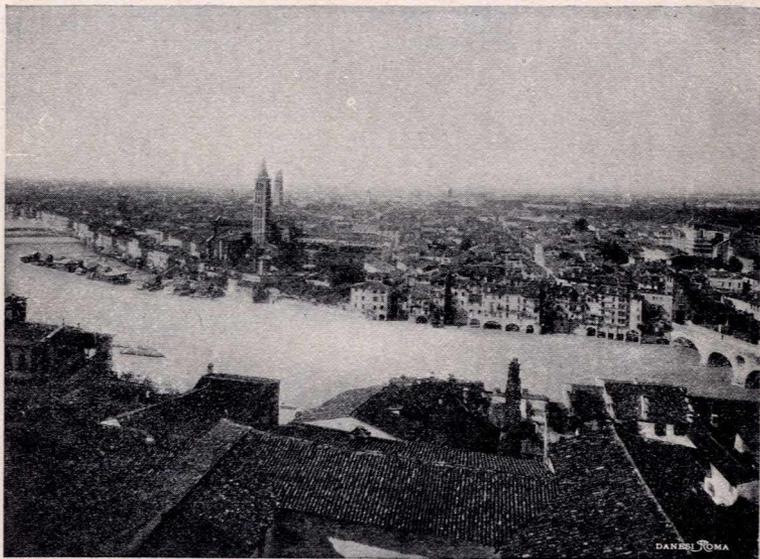
pite sotto la propria e l'altrui bandiera, li spargeva dall'Irlanda e dalla Spagna fin nell'Asia Minore. Ma qualunque cosa imprendessero, scompariva come la neve in primavera, cosicchè in nessun luogo trovasi un grande Stato, in nessun luogo una coltura creata dai Celti.

§ 6. — *Migrazioni celtiche.*

I Celti contro gli Etruschi dell'Italia settentrionale.

Così ci dipingono gli antichi questa nazione, sulla cui origine non vi sono che congetture. Usciti dal medesimo alveo donde vennero le popolazioni elleniche, italiche e germaniche ⁽⁴⁾, i Celti, provenienti anch'essi dalla madre patria orientale, sono senza dubbio penetrati in Europa, ove fin dalle più antiche età giunsero al mare d'occidente, si stabilirono principalmente nella Francia d'oggi, verso settentrione

passarono nelle isole Britanniche, verso mezzodi traversarono i Pirenei combattendo colle popolazioni Iberiche per il possesso della penisola. Ma la loro prima grande emigrazione si era allargata lungo le pendici settentrionali delle Alpi, e soltanto dalle regioni occidentali essi cominciarono ad effettuare in minori masse e con opposta direzione le calate che li condussero oltre l'Alpi e oltre l'Emo, e persino attraverso il Bosforo, e per cui divennero e rimasero per molti secoli lo spavento di tutte le nazioni civili dell'antichità, finchè le vittorie di Cesare e la difesa delle frontiere organizzata da Augusto, non ruppero le loro forze.

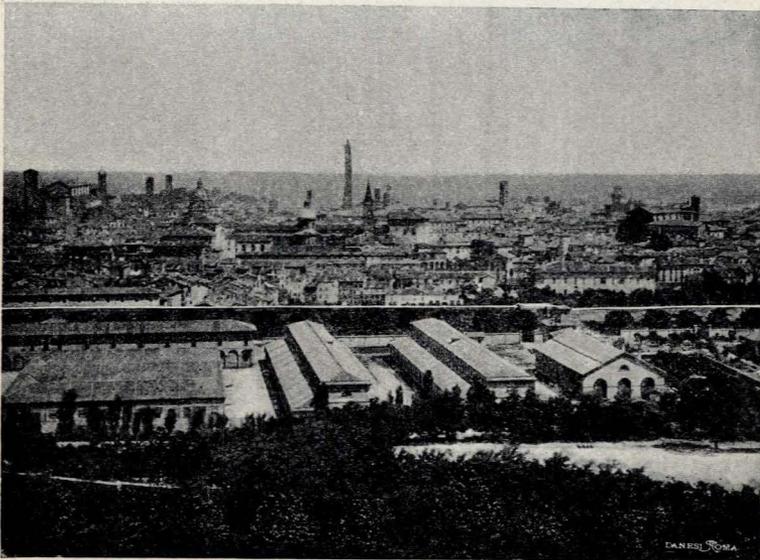


VERONA.

La leggenda patria sulle emigrazioni, di cui siamo debitori specialmente a Livio, narra in questa forma le invasioni repressive che avvennero di poi ⁽⁵⁾. La federazione gallica, alla cui testa trovavasi già, a quei tempi, come più tardi ai tempi di Cesare, il paese dei Bitugiri (intorno a Bourges), regnando il re Ambiato, avrebbe mandato fuori due grandi schiere d'armati, capitanati da due nipoti del re. L'orda capitanata da Sigoveso, passato il Reno, si sarebbe inoltrata nella Selva Nera, l'altra schiera, guidata da Belloveso, varcate le Alpi Graie (Piccolo San Bernardo), sarebbe discesa nella valle del Po

Da Sigoveso deriverebbe la colonia gallica sul medio Danubio, da Belloveso la più antica colonia celtica nella Lombardia odierna, il paese degli Insubri colla capitale Mediolanum (Milano). Nè andò molto che sarebbe venuta in Italia un'altra torma, la quale avrebbe fondato la gente dei Cenomani e fabbricato le città di Brixia (Brescia) e di Verona. D'allora in poi gli avventurieri celti si riversavano di continuo

dall'Alpi nel bel paese d'Italia; le genti Celtiche colle Liguri, da esse incontrate per via e trascinate nel loro corso, tolsero agli Etruschi tutte le città una dopo l'altra, sino a che l'intera riva sinistra del Po fu in loro balia. Dopo la presa della ricca città etrusca di Melpum (verosimilmente nelle vicinanze di Milano), per la cui espugnazione i Celti, già stanziati nella valle del Po, si erano uniti con altre tribù calate di fresco d'oltremonte (358? = 396), questi nuovi venuti traggitarono sulla riva destra del fiume e cominciarono a molestare gli Umbri e gli Etruschi nelle loro antiche sedi. Erano questi nuovi aggressori, particolarmente i Boi, penetrati in Italia, come si vuole, per



BOLOGNA.

un'altra via, varcando il monte Pennino (il Gran San Bernardo); essi si stabilirono nel paese che oggi si chiama Romagna, ove l'antica città degli Etruschi, detta Felsina, dai suoi dominatori chiamata Bononia, divenne la loro capitale.

Capitarono finalmente i Senoni, l'ultima grande orda celtica che abbia varcato le Alpi; essi stabilirono le loro sedi sulla spiaggia del mare Adriatico da Rimini ad Ancona. Ma alcuni gruppi di coloni celtici devono essere penetrati fin dentro l'Umbria, anzi fino al confine dell'Etruria propriamente detta; poichè oggi ancora presso Todi, sul Tevere superiore, si son trovate iscrizioni lapidarie in lingua celtica. I confini dell'Etruria si stringevano sempre più nel settentrione; e in oriente, verso la metà del quarto secolo, la nazione tosca si trovò già del tutto circoscritta a quel territorio che d'allora in poi ha tenuto il suo nome e lo ha ancora oggi.

§ 7. — *Attacco dei Romani sull'Etruria. — Conquista di Veio.*

Sotto la spinta quasi contemporanea di tutti questi attacchi, che come in virtù d'un premeditato disegno, erano mossi da popoli così lontani e tanto diversi, Siracusani, Latini, Sanniti e Celti, la nazione etrusca, che con fortuna sì meravigliosa e rapida s'era distesa sul Lazio, sulla Campania e lungo le spiagge dei due mari d'Italia, con più rapida e irresistibile vicenda cadde in rovina. La perdita del primato marittimo e la servitù della Campania coincidono colle vittoriose invasioni degli Insubri e dei Cenomani sul Po; e proprio verso questi anni i cittadini di Roma, che pochi secoli innanzi erano stati umiliati e quasi ridotti in servitù da Porsenna, per la prima volta osarono apertamente affrontare ed assalire gli Etruschi. L'armistizio conchiuso con Veio l'anno 280 (= 474) aveva ridonato loro ciò che avevano perduto, e rimesso in sostanza lo stato delle cose tra le due nazioni come si trovava al tempo dei re. Spirato l'armistizio nel 309 (= 445), ricominciarono i tumulti guerreschi; ma essi non erano altro che piccole scaramucce sui confini e un far prede senza un notevole risultato nè per l'una, nè per l'altra parte. L'Etruria era ancor troppo potente perchè Roma potesse pensare ad attaccarla seriamente. Solo l'abbandono dei Fidenati, che scacciarono la guarnigione romana, assassinarono gli ambasciatori e si sottomisero al re dei Veienti Lars Tolumnio, fu cagione d'una più grave guerra, che terminò felicemente pei Romani; il re Tolumnio cadde in battaglia per mano del console romano Aulio Cornelio Cosso (326? = 428), Fidene fu espugnata, e nel 329 (= 425) venne stipulato un altro armistizio di duecento mesi. Durante questo, le difficoltà dell'Etruria aumentavano sempre maggiormente, e le armi celtiche già si approssimavano alle colonie sulla destra del Po, che fino allora erano state rispettate. Quando nell'anno 346 (= 408) l'armistizio venne a scadere, i Romani, deliberati di arrischiare una guerra di conquista nell'Etruria e tentare l'espugnazione di Veio, corsero alle armi.

Il racconto delle battaglie contro i Veienti, i Capenati e i Falisci, e dell'assedio di Veio, che durò, secondo la fama, dieci anni, come quello di Troia, non merita fede in tutto. La tradizione e la poesia si sono impadronite di questi avvenimenti, e a ragione, perchè in questa guerra si combattè con insolita pertinacia e per un premio, fino allora sconosciuto. Fu questa la prima volta in cui un esercito romano stette in campo di continuo, estate e inverno, e che rimase sotto le bandiere fino a che ottenne lo scopo prefisso; la prima volta che il comune romano pagò dall'erario pubblico gli stipendi dei soldati. Ma fu anche questa la prima volta in cui i Romani ebbero desiderio di assoggettare un popolo straniero e osarono piantare le tende oltre i confini del Lazio. La lotta fu violenta, l'esito non incerto. I Romani ebbero alleati i Latini e gli Ernici, non meno di essi desiderosi di vedere umiliati quei minacciosi vicini; Veio invece fu abbandonata dalla sua nazione, e appena le più vicine città di Capena, Falerii e Tarquinii le

inviarono i pattuiti sussidi. L'invasione dei Celti, che in questi medesimi anni travagliava l'Etruria settentrionale, basterebbe a spiegare lo abbandono di Veio. Ma è inoltre fama, e non v'è cosa che renda poco credibile questa voce raccolta dagli storici, che interne discordie, e più precisamente l'opposizione dei governi aristocratici delle città etrusche contro il nome regio conservato o ristabilito a Veio, fossero la principale cagione della inerzia dei rimanenti Etruschi nella guerra contro Roma. Se tutta la nazione degli Etruschi avesse voluto e potuto prender parte alla lotta, sarebbe stato impossibile al comune romano, coi pochi mezzi che allora si conoscevano per espugnare fortezze, di prendere la grande e forte città; la quale, lasciata in abbandono e isolata, prolungò la sua difesa fino al 358 (= 396), e non cedette che al genio di Marco Furio Camillo, il primo capitano che aprì ai Romani la brillante e pericolosa via delle straniere conquiste. Dell'entusiasmo causato in Roma dal grande avvenimento abbiamo una prova nel costume conservato dai Romani per lunghissimo tempo di chiudere i loro spettacoli festivi colla parodia della « vendita dei Veienti »; per tale spettacolo serviva il più meschino, sgangherato vecchio che si potesse trovare, il quale, avvolto in un mantello di porpora, ornato di gioielli d'oro, figurava per ultima scena come « re dei Veienti » tra gli oggetti del bottino, che, fra le villanie, erano messi all'incanto. La città fu distrutta, il suolo maledetto a perpetuo deserto. Falerii e Capena s'affrettarono a far la pace; la possente Volsinii, che durante l'agonia di Veio si era mantenuta neutrale come era stabilito dalla lega e che impegnò le armi dopo la presa di questa città, si arrese dopo parecchi anni (363 = 391).

Sarà forse un sincronismo elegiaco la credenza che i due antemurali della nazione etrusca, Melpum e Veio, siano caduti nello stesso giorno, l'uno sotto le armi dei Celti, l'altro sotto le armi dei Romani; ma ciò non toglie che vi si debba ad ogni modo riconoscere una profonda verità storica. Il doppio assalto al settentrione e al mezzodì e l'espugnazione delle due fortezze cominciarono la fine della grande nazione etrusca.

§ 8. — *I Celti contro Roma.*
Battaglia sull'Allia. — Presa di Roma.

Però vi fu un momento in cui sembrò che i due popoli, dalla cui unione, benchè fortuita, l'Etruria vedeva minacciata la sua esistenza, dovessero invece indebolirsi combattendo fra di loro, e che la nascente potenza di Roma dovesse pur essa venir schiacciata dai barbari stranieri. La troppa baldanza e il poco accorgimento dei Romani attirarono su di loro questo turbine, contrario al naturale andamento della politica. Le schiere celtiche, che dopo la presa di Melpum avevano passato il Po, si sparsero rapidamente nell'Italia settentrionale e si spinsero non solo sulla sponda destra del fiume e lungo il mare Adriatico, ma anche nella vera Etruria al di qua dell'Appennino. In quei tempi in cui compivasi l'espugnazione di Veio (363 = 391), i Senoni

celtici avevano piantato il campo dinanzi a Clusium (Chiusi, sul confine della Toscana e dello stato della Chiesa), nel cuore dell'Etruria, e gli Etruschi erano avviliti tanto, che l'assalita città si volse per aiuti ai distruttori di Veio. Sarebbe stato forse ottimo consiglio accordare l'aiuto e così ridurre sotto la dipendenza di Roma i Galli con le armi, gli Etruschi col prestatto soccorso; ma un intervento di tanta conseguenza, che avrebbe costretti i Romani a cominciare e sostenere una grande guerra ai confini nordici dei Toschi, non era ancora nella sfera della loro politica. Così non rimaneva altro che astenersi da ogni intromissione. Ma con poco senno si rifiutarono le truppe di soccorso, e si mandarono ambasciatori i quali con senno anche minore credettero poter impaurire i Celti con frasi; e quando queste a nulla valsero, di poter ledere impunemente il diritto delle genti, avendo a fare con barbari. Si posero gli ambasciatori romani nelle file dei Chiusini; essi presero parte ad un combattimento, e uno di essi colpì e fece cader di cavallo un condottiero dei Galli. I barbari in questa evenienza si condussero con moderazione ed avvedutezza. Prima di tutto essi chiesero alla Repubblica romana la consegna dei temerari violatori del diritto delle genti, e il senato era disposto a rassegnarsi alla giusta domanda. Senonchè nel popolo prevalse la compassione dei compatriotti alla giustizia dovuta agli stranieri; i cittadini ricusarono di accordare soddisfazione, anzi si pretende che i valorosi ambasciatori fossero persino nominati tribuni consolari per l'anno 364 (= 390) (6), che doveva esser segnato con nota funesta negli annali romani. Levò allora il Brenno, cioè il re dell'esercito dei Galli, l'assedio da Chiusi, e con tutti i Celti, che si fanno ascendere a 70.000 uomini, si volse contro Roma. Simili calate in paesi lontani e ignoti erano per i Galli facili imprese, poichè essi procedevano come bande armate di emigranti, senza darsi pensiero di retroguardie e di assicurarsi la ritirata. D'altra parte a Roma non si credeva al pericolo che avrebbe potuto causare una sì subitanea e possente invasione.

Non prima che i Galli avessero passato il Tevere e non fossero distanti che tre scarse miglia tedesche dalle porte della città, sul fiumicello Allia, si mosse il 18 luglio 364 (= 390) un esercito romano per isbarrare loro la via. E anche allora i Romani credevano di andare ad affrontare non un esercito, ma torme di predoni; e condotti da duci non sperimentati, andarono innanzi presuntuosi e temerari. Camillo si era ritirato dai pubblici affari per le discordie fra le classi della popolazione. Perchè rinforzare un accampamento, perchè pensare ad assicurarsi la ritirata, se coloro contro i quali dovevano combattere erano soltanto selvaggi? Ma questi selvaggi erano uomini che non si curavano della morte e il cui modo di combattere era non solo nuovo, ma terribile. Armati di daghe, con furibonda spinta si versarono i Celti sulla falange romana, ed al primo urto la scompigliarono. La disfatta non solo fu completa, ma la precipitosa fuga dei Romani per mettersi in salvo sull'opposta riva del fiume dai barbari che li spindevano alle spalle, sbalestrò la più gran parte dell'esercito disfatto e senza ordine sulla sponda destra del Tevere e a Veio.

Così senza alcuna necessità si abbandonava la capitale; le poche truppe rimastevi e quelle che dopo la sconfitta vi ripararono, non ba-



IL CAMPO DELLA BATTAGLIA SULL'ALLIA.

L. ANTONI ROMA

stavano a difendere le mura, e tre giorni dopo la battaglia i vincitori entrarono in Roma per le porte indifese. Se vi fossero entrati il primo giorno, e lo avrebbero potuto, non solo la città, ma anche lo Stato sarebbe andato perduto; il breve intervallo bastò per porre al sicuro o seppellire le cose sacre, e, ciò che più importava, per occupare e fornire scarsamente di provvigioni la rocca, dalla quale uscirono tutti coloro che non erano atti alle armi, poichè non vi era pane per tutti. La moltitudine degli inermi si sbandò nelle vicine città, ma parecchi, e specialmente molti vecchi illustri, non vollero sopravvivere alla ruina della città, e attesero nelle loro case la morte per mano dei barbari. Questi giunsero, massacrarono e saccheggiarono tutto ciò che trovarono di vivo e di buono, ed in fine appiccarono il fuoco a tutti gli angoli della città, in faccia al presidio romano chiuso nella rocca. Ma i Celti non conoscevano l'arte dell'assediare, e loro riuscì lungo e difficile il blocco dello scosceso castello, poichè le vettovaglie, pel loro gran numero, si potevano solo procacciare col mezzo di scorrerie, alle quali le milizie cittadine dei popoli latini, e specialmente quelle di Ardea, spesso con coraggio e buon esito si opponevano. Tuttavia i Celti resistettero con un'energia senza esempio, se si vuol pensare alle loro condizioni, per lo spazio di sette mesi ai piedi della rocca, e già le vettovaglie cominciavano a venir meno ai Romani, che erano stati salvati da una sorpresa dei nemici una notte oscura, solo per lo schiacciare delle sacre oche nel tempio Capitolino e per lo svegliarsi del valoroso Marco Manlio. In questi momenti i Celti ebbero la notizia di un'invasione fatta dai Veneti nel paese dei Senoni, posto sul Po, che essi avevano conquistato; il che li decise ad accettare l'offerta prezzo di riscatto per la loro ritirata. Il modo derisorio con cui fu gettato sulla bilancia il brando gallico, affinchè esso pure fosse contrappesato dall'oro romano, indicava chiaramente lo stato delle cose. Il ferro dei barbari aveva vinto, ma i barbari vendettero la vittoria, e così la perdettero.

La terribile catastrofe della sconfitta e dell'incendio, il 18 luglio, e il fumicello Allia, il luogo ove furono sotterrate le cose sacre e quello ove fu reso vano il tentativo della sorpresa, tutte le particolarità di questo inaudito avvenimento, passarono dalla mente dei contemporanei nella fantasia dei posterì; e noi possiamo a stento renderci ragione che siano proprio passati duemila anni, dacchè le memorabili oche si mostrarono più vigili delle sentinelle. Con tutto ciò, per quanto a Roma si ordinasse che, avvenendo altre invasioni di Celti, non dovesse aver vigore nessuno dei legali privilegi che esentavano dal servizio militare; per quanto si adottasse il sistema di contare gli anni secondo la nuova era dall'espugnazione della città; per quanto questo avvenimento risuonasse in tutto il mondo civile di quell'epoca e avesse trovato posto fino negli annali greci, la battaglia sull'Allia con le ruine che la seguirono non merita d'essere registrata specialmente come uno storico avvenimento di grande conseguenza. Non cambia in nulla le condizioni politiche. Appena i Galli furono partiti da Roma coll'oro del riscatto, che una leggenda di data posteriore e male immaginata pretende sia stato riportato a Roma da Camillo, i fuggiaschi si raccolsero di nuovo

intorno alle rovine della loro patria e, sventato per le nobili esortazioni di Camillo il progetto di alcuni stolti, che volevano trasportare a Veio la città, le case in fretta e senza ordine (le strette e tortuose vie di Roma cominciarono in questo tempo) riapparirono in mezzo alle macerie, ed ecco Roma risorta nell'antica e maestosa sua grandezza; e non è inverosimile che questo avvenimento abbia potentemente contribuito, benchè non subito, a levare all'antagonismo che regnava tra Roma e l'Etruria un po' della sua asprezza e a stringere sempre più i vincoli di concordia che già esistevano tra Roma e il Lazio. La lotta dei Galli e dei Romani, differente da quella tra Roma e l'Etruria o tra Roma e il Sannio, non è un urto di due potenze politiche che pattuiscono e stipulano fra loro; ma è piuttosto paragonabile alle catastrofi naturali, dopo le quali l'organismo, se non è distrutto, riprende subito il suo equilibrio. I Galli ritornarono nel Lazio parecchie volte: l'anno 387 (= 367), quando Camillo li sconfisse presso Alba, e questa fu l'ultima vittoria dell'antico eroe, il quale era stato sei volte tribuno militare con potere consolare, cinque volte dittatore, ed era salito quattro volte in trionfo sul Campidoglio; l'anno 393 (= 361), quando il dittatore Tito Quinzio Penno si accampò di fronte a loro, vicino al ponte sull'Aniene, distante quasi un miglio dalla città, ma le schiere galliche andarono nella Campania prima di venire a battaglia; nel 394 (= 360), quando il dittatore Quinto Servilio Aala combattè dinanzi la porta Collina colle schiere che ritornavano dalla Campania; nell'anno 396 (= 358), quando il dittatore Gaio Sulpicio Petico li sconfisse; nel 404 (= 350), in cui passarono persino l'inverno accampati sul monte Albano e combatterono sulla spiaggia coi pirati greci pel bottino, finchè Lucio Furio Camillo l'anno seguente li cacciò, avvenimento raccontato in Atene dal contemporaneo Aristotile (370-432 = 384-322). Ma per quanto tali incursioni predatorie fossero moleste e terribili, esse si devono riguardare piuttosto come fortuite che come avvenimenti storici; e il più grande risultato di queste fu che i Romani si considerarono come il baluardo delle nazioni civili d'Italia contro le aggressioni dei barbari; concetto che servi d'aiuto più di quello che si crede alla più tarda loro posizione mondiale.

§ 9. — *Ulteriori conquiste di Roma nell'Etruria.*

I Toschi, che avevano approfittato dello assalto dei Galli su Roma per assalire Veio, essendovisi presentati con forze insufficienti, se ne erano tornati senza alcun successo; appena partiti i barbari, il Lazio fu loro sopra con tutte le sue forze. Dopo molte sconfitte venne in mano dei Romani tutta l'Etruria meridionale, che estendevasi fino ai colli del Cimino.

Il conquistato territorio di Veio, Capena e Falerii fu tosto diviso in quattro nuove tribù di cittadini (367=387), e ne furono guarentiti i confini verso settentrione mediante la costruzione delle piazze forti di Sutri (371=383) e di Nepete (381=373). Questo fertile paese, abitato da coloni romani, procedette rapidamente alla compiuta romaniz-

zazione. Verso l'anno 396 (= 358) le vicine città etrusche, Tarquinii, Cere e Falerii tentarono bensì di sollevarsi contro le violenze dei Romani, e qual fosse l'esacerbazione destata da essi nell'Etruria ce lo prova il massacro fatto nel foro di Tarquinii dei trecento e sette Romani, i quali nella prima campagna furono fatti prigionieri; ma questa era l'esacerbazione dell'impotenza. Cere, che per essere più vicina a Roma, aveva dovuto soffrire più delle altre città, fu costretta (403 = 351) a cedere la metà del suo territorio a Roma e a staccarsi con quel piccolo territorio che le rimase dalla lega etrusca, per rassegnarsi in condizione di dipendenza sotto il comune di Roma.

Pure non parve opportuno di conferire a questo comune lontano e di nazionalità diversa dalla romana, quella medesima indipendenza comunale che era ancora concessa ai comuni soggetti del Lazio; al comune di Cere non solo si dava la cittadinanza romana senza attivo e passivo diritto di elezione in Roma, ma anche a condizione di annullamento dell'autonomia, così che negli affari giuridici e nel censimento furono impiegati gli ufficiali romani invece di quegli indigeni, e sul luogo stesso un luogotenente (*praefectus*) del pretore romano governò l'amministrazione; e fu questa una forma civile di sudditanza che incontriamo appena qui, e mediante la quale lo Stato finora indipendente era trasformato in un comune che esisteva legalmente, ma che era privo di ogni movimento proprio. Non andò molto che anche Falerii (411 = 343), che sotto la dominazione tosca aveva conservata la sua originaria nazionalità latina, si staccò dalla lega etrusca e fece perpetua alleanza con Roma; così in un modo o nell'altro tutta l'Etruria meridionale si assoggettò alla supremazia romana. Riguardo a Tarquinii e all'Etruria settentrionale, i Romani ordinariamente si accontentarono di tenerle legate con un trattato di pace per il lungo periodo di quattrocento mesi (403 = 351).

§ 10. — *Pacificazione dell'Italia settentrionale.*

E così i popoli dell'Italia settentrionale, che fin qui s'erano consumati in un continuo e disordinato conflitto, si venivano a poco a poco rafforzando in modo più durevole e in più saldi confini. Le calate dei barbari dalle Alpi cessarono e per la disperata difesa degli Etruschi nella loro diminuita patria, e per la vigorosa resistenza dei potenti Romani, ed anche per conseguenza di cambiamenti avvenuti al settentrione delle Alpi, dei quali non si hanno notizie. Fra le Alpi e gli Appennini sino agli Abruzzi erano rimasti i Celti, quasi dappertutto, il popolo dominante e particolarmente padrone del paese piano e dei ricchi pascoli; ma l'ordinamento delle loro colonie era fiacco e superficiale, e il loro dominio non gettò profonde radici nel suolo conquistato, non mirando essi in nessun modo ad assicurarsene l'esclusivo possesso. Come stessero le cose nelle Alpi e come i sopravvenuti Celti vi si mescolassero con più antiche schiatte etrusche e d'altre origini, le nostre difettose notizie sulla nazionalità dei successivi popoli alpini non ci consentono alcun giudizio; solamente i Reti, nell'odierno cantone dei Grigioni e

nel Tirolo devono essere indicati come una stirpe probabilmente etrusca. Gli Umbri tennero in loro possesso le valli degli Apennini, i Veneti di diversa lingua la parte nord-est della valle del Po; nei monti verso occidente si mantennero le schiatte liguri, estendendosi fino a Pisa e ad Arezzo e dividendo il vero paese dei Celti dall'Etruria. Questi abitavano soltanto la pianura mediana; a settentrione del Po gli Insubri e i Cenomani, a mezzodi i Boi; sulla spiaggia del mare Adriatico da Rimini sino ad Ancona, nel così detto « paese dei Galli » (*ager Gallicus*), i Senoni,



MANTOVA.

senza nominare altre piccole popolazioni. Ma anche in questo paese continuarono ad aver vita, almeno in parte, le colonie etrusche, come le colonie greche di Efeso e Mileto esistettero anche sotto i Persiani. Così rimase la città di Mantova, difesa dal lago che la circonda, sino ai tempi degli imperatori, una città etrusca; e così si deve ritenere che anche Adria sul Po, ove si è trovata una gran quantità di vasi etruschi, continuasse ad essere sotto la dominazione etrusca; e la descrizione topografica della spiaggia, pervenutaci sotto il nome di Scilace, che fu compilata verso l'anno 418 (= 336), nomina il paese di Adria e di Spina come paese toscano. E solo così si chiarisce come i corsari etruschi potessero infestare e rendere mal sicuro il mare Adriatico sino oltre la metà del quinto secolo, e la ragione per cui non solo Dionigi di Siracusa stabilì sulle coste di quel mare delle colonie, ma anche Atene nel 429 (= 325), come ce lo prova un prezioso documento da poco scoperto, determinò la fondazione d'una colonia sul mare Adriatico a difesa dei naviganti contro i corsari tirreni. Ma ammettendo pure

che quivi sia rimasto più o meno l'elemento etrusco, esso consisteva solo in disgraziati frantumi e nelle ultime reliquie della primiera potenza, e alla nazione etrusca nessuna utilità veniva dal fatto che sulle sponde adriatiche qualche Etrusco si procacciasse ancora guadagni o col pacifico commercio o col corseggiare sul mare. Da questi semi-liberi Etruschi però uscirono, come bisogna credere, i rudimenti di quella civiltà che noi troviamo più tardi presso i Celti e in generale presso i popoli delle Alpi. E qui bisogna notare che le schiere dei Celti, stabilite nei piani lombardi, come narra il cosiddetto Scilace, avevano già rinunciato alla vita guerresca e vi avevano preso stabile dimora; e noteremo nel medesimo tempo che non solo i Celti lombardi, ma i popoli delle Alpi, fin dove oggi è la Stiria, ebbero dagli Etruschi i principii dei mestieri e delle arti, e così pure l'alfabeto.

§ 11. — *La vera Etruria in pace e in decadenza.*

Molto limitati rimasero quindi i confini degli Etruschi dopo la perdita fatta delle possessioni nella Campania e di tutto il paese al settentrione dell'Appennino e a mezzodi della selva ciminia; erano per sempre fuggiti i tempi della loro grandezza, e vani riuscivano gli sforzi per rialzarsi. In stretta connessione con questo esterno decadimento della nazione si trova lo sfasciamento interno, di cui esistevano senza dubbio i germi già molto tempo prima. Gli scrittori greci di quei tempi narrano largamente dello smisurato sforzo della vita etrusca; poeti della bassa Italia, del quinto secolo della Città, cantano il vino tirreno, e gli storici della medesima età, Timeo e Teopompo, fanno un quadro dei costumi delle donne e della tavola degli Etruschi, che non la cedono per nulla alla più sfrenata depravazione bizantina e francese. Per quanto incredibili siano i particolari di questa narrazione, bisogna ammettere però come degno di fede almeno ciò che vi si accenna rispetto agli abominevoli spettacoli dei gladiatori, che furono poscia la malattia di Roma e dell'ultima epoca antica, spettacoli che ebbero origine presso gli Etruschi. Tali costumi non lasciano alcun dubbio intorno alla profonda depravazione della nazione.

Ed anche le sue condizioni politiche ne portano l'orma. Fin dove giungono le scarse nostre memorie, noi troviamo nell'Etruria, come nel medesimo tempo in Roma, prevalenti le tendenze aristocratiche; ma vi si mostrano più aspre e più funeste. L'abolizione dei re, che sembra già avvenuta in tutte le città etrusche verso l'epoca dell'assedio di Veio, fece sorgere in ciascuna città un regime dei patrizi, che si trovava ben poco limitato dal lento legame della confederazione. Assai di rado si riuscì a riunire tutte le città etrusche, anche quando si trattava della difesa del paese; e non si potrebbero in alcun modo paragonare gli effetti dell'egemonia nominale di Volsinii colla possente energia che la nazione latina acquistò sotto l'impulso del governo di Roma. La lotta contro il privilegio per cui gli originari cittadini occupavano tutte le cariche dello Stato e godevano tutti i beni pubblici, la quale avrebbe finito per mandare sossopra anche lo Stato romano,

se i successi ottenuti all'estero non gli avessero procacciato i mezzi di appagare in qualche modo le esigenze degli oppressi proletari a spese di popoli stranieri e di schiudere altre vie agli ambiziosi; questa lotta contro la casta oppressiva e, il che è di massima importanza nell'Etruria, contro il monopolio sacerdotale delle famiglie gentilizie, deve aver portato all'Etruria l'ultimo crollo politico, economico e morale. Mentre le masse impoverivano, immense fortune, specialmente in beni stabili, si concentravano nelle mani di pochi nobili; le rivoluzioni sociali che ne derivavano, accrescevano la miseria, alla quale avrebbero voluto rimediare; e siccome il governo centrale era nell'impotenza di provvedere, non rimase agli angustiati aristocratici altro partito che quello di domandare aiuto ai Romani, come si fece in Arezzo l'anno 453 (= 301) e in Volsinii nel 488 (= 266). I Romani vennero e tolsero il disordine, ma nel medesimo tempo anche l'indipendenza. Le forze del popolo etrusco vennero spezzate fino dai tristi giorni di Veio e di Melpum; d'allora in poi fu fatto talvolta qualche vigoroso tentativo per rompere il giogo di Roma, ma gli Etruschi, ogni volta che arrischiarono queste riscosse, vi furono spinti da incitamenti esterni, da un'altra schiatta italica, dai Sanniti.

NOTE.

(1) Ἐκάτοιο ὁ Δεινομήθεος καὶ τοὶ Σαραχάσιοι τοὶ Δι Τύραν' ἀπὸ Κύρας.

(2) Ecateo (morto dopo l'anno 257 di Roma = 497) e Erodoto (270-dopo il 345 (= 489-409) conoscevano Hatrias (Adria) solamente come il delta del Po e il mare che lo bagna (O. MULLER, *Etruschi*, I, pag. 23; *geogr. Graeci min. ed. C. Müller*, I, pag. 23). La denominazione del mare Adriatico acquistò un più vasto significato solo presso il cosiddetto Scilace verso l'anno 418 (= 336) di Roma.

(3) *Pleraque Gallia duas res industriosissime persequitur: rem militarem et ar-
gute loqui* (CATO, *Orig.* I, II, fr. 2, Jordan).

(4) Esperti etimologisti vogliono sostenere che l'affinità dei Celti cogli Italici sia maggiore persino di quella degli Italici con gli Elleni, e pretendono che il ramo del grande albero da cui derivarono i popoli occidentali e meridionali di Europa, di schiatta indo-germanica, si dividesse primieramente in Greci ed Italo-celti, e che lungo tempo dopo quest'ultimo ramo si separasse in Italici e Celti. Tale supposizione, considerata geograficamente, pare molto ammissibile, e tanto più che i fatti storici pervenuti a nostra cognizione possono forse colla medesima porsi in accordo, giacchè può benissimo essere stato celto-italico tutto ciò che fin qui fu riguardato come frutto della civiltà greco-italica. Dopo tutto, noi non abbiamo alcun dato sulla più antica coltura celtica. Ma ad ogni modo l'investigazione etimologica non pare ancora arrivata al punto che possa guidarci nel labirinto della più antica storia dei popoli.

(5) Livio 5,34 e Giustino 24,4 narrano la leggenda, ed anche Cesare *b. g.* 6,24, mostra d'averla conosciuta. La coincidenza della migrazione di Belloveso colla fondazione di Massalia, per cui quella migrazione venne cronologicamente fissata alla metà del secondo secolo della fondazione di Roma, non appartiene certo alla leggenda ordinaria, naturalmente senza indicazione di tempo, ma a posteriore combinazione di cronologisti, e non merita fede alcuna. È probabile che anche in tempi più antichi siano avvenute incursioni e migrazioni isolate, ma non si può fissare la grande invasione dei Celti nell'Italia settentrionale prima del decadimento della potenza etrusca, cioè non prima della seconda metà del terzo secolo di Roma. E così, badando alle sagaci ricerche del Wickham e del Cramer, non si potrebbe porre in dubbio che la marcia di Belloveso e la calata di Annibale non avvenissero attraverso le Alpi Cozie (Monginevro) e attraverso il paese dei Taurini, ma bensì attraverso le Alpi Graie (il Piccolo San Bernardo) e attraverso il paese dei Salassi; Livio dà il nome del monte, non seguendo la leggenda, ma secondo la supposizione. Non vogliamo esaminare se i Boi italici siano fatti discendere in Italia pel varco più orientale delle Alpi Pennine dietro qualche memoria rimasta nella leggenda tradizionale, oppure solo per una preconcetta idea della connessione di questa tribù con quella dei Boi abitanti a settentrione del Danubio.

(6) Cioè, stando al computo comunemente adottato, 390 anni prima di Cristo ma la presa di Roma cade nel primo anno della 98 Olimpiade = 388 anni prima di Cristo, e fu così notata solo per lo spostamento dell'era romana.

CAPITOLO V.

SOMMISSIONE DEI LATINI E DEI CAMPANI ALLA SIGNORIA DI ROMA

§ 1. — *Egemonia di Roma sul Lazio scossa e ripristinata. — Originaria parità di diritto fra il Lazio e Roma. — Limitazione della medesima nella guerra e nei trattati, nei posti d'ufficiali, nelle prede di guerra. — Diritti privati.*

La grand'opera dell'epoca dei re fu la signoria di Roma sul Lazio in forma di egemonia. Naturalmente poi il cambiamento degli ordinamenti politici in Roma non ha potuto compiersi senza influire notevolmente tanto sull'egemonia romana nel Lazio, quanto sull'ordinamento interno dei comuni latini, e questo ci è confermato dalle tradizioni; il turbamento che produsse la rivoluzione di Roma nella confederazione romano-latina è provato dalla leggenda, narrata con sì brillanti colori, della vittoria che avrebbe riportata contro i Latini sulle rive del lago Regillo il dittatore o console Aulo Postumio coll'aiuto dei Dioscuri (255?-258? = 499?-496?), e meglio ancora dalla rinnovazione della lega perpetua tra Roma e il Lazio per opera di Spurio Cassio nel suo secondo consolato (261 = 493).

Ma questi racconti non ci danno il minimo schiarimento sul punto principale, cioè sulle relazioni legali della nuova Repubblica romana colla confederazione latina, e tutto ciò che ne sappiamo ci è pervenuto senza indicazione di tempo, e si può qui accennare solo con approssimativa verosimiglianza. E nella natura dell'egemonia di mutarsi a poco a poco in signoria solo per l'intima gravitazione dei fatti, e l'egemonia di Roma sul Lazio non fa eccezione.

Quest'egemonia fu dapprima fondata in una perfetta parità di diritto fra lo Stato romano da un lato e la confederazione latina dall'altro; ma questa parità di diritto non poteva sempre, e specialmente nel governo della guerra e nell'ordinamento dei paesi conquistati, essere rigorosamente applicata senza distruggere di fatto l'egemonia. In base all'originaria costituzione federale non solo veniva, secondo ogni verosimiglianza, guarentito, così a Roma come al Lazio, il diritto di dichiarare guerra e di concludere trattati con paesi stranieri, che è come dire la prima indipendenza dello Stato; ma nel caso d'una guerra federale tanto Roma, quanto il Lazio somministravano un eguale contingente, d'ordinario ciascuno un "esercito" di 8400 uomini⁽¹⁾; ma il comando supremo lo aveva il generale romano, il quale di propria scelta eleggeva poi gli ufficiali superiori, ossia i comandanti delle divisioni (*tribuni militum*). In caso di vittoria si divideva in parti eguali

tra Roma e la confederazione il bottino mobile e il paese conquistato, e, se vi era bisogno di costruirvi fortezze o di stabilirvi colonie, non solo le popolazioni di ciascuna colonia e i presidii di ciascuna fortezza venivano composti di coloni romani e di coloni federali, ma il comune di nuova fondazione veniva accolto come stato sovrano federale nella lega latina e gli si accordava di sedere e di parlare nella dieta latina.

Queste disposizioni possono aver avuto soltanto una stretta importanza pratica, anche forse dai tempi dei re; nell'epoca poi della Repubblica sicuramente devono aver subito un cambiamento sempre più sfavorevole alla confederazione, in modo che l'egemonia di Roma si sviluppa sempre più.

La federazione, non si deve dubitarne, perdette prima d'ogni altro il diritto di fare la guerra e di concludere trattati con stati esteri⁽²⁾; questi diritti di dichiarare guerra e di fare trattati rimasero per sempre a Roma.

Gli ufficiali superiori per le truppe latine devono essere stati in antico tempo pur essi latini, più tardi vi furono scelti, se non esclusivamente, almeno di preferenza, cittadini romani⁽³⁾.

Al contrario non si poteva pretendere, nè prima nè poi, da tutta la confederazione latina un contingente più numeroso di quello fornito da Roma, e così il supremo capitano romano doveva sorvegliare che i contingenti latini non si sparpagliassero, ma che rimanesse e formasse unita una particolare divisione dell'esercito, comandata dal duce nominato dal rispettivo comune, il contingente d'ogni Stato della federazione⁽⁴⁾.

Il diritto della confederazione latina, di dividere in parti uguali il bottino mobile e le terre conquistate, fu conservato nelle sue forme; tuttavia i principali vantaggi delle guerre pervenivano, senza dubbio, fin dai primi tempi, allo Stato dirigente. E persino nella fondazione delle piazze forti federali, o delle cosiddette colonie latine, si prendevano d'ordinario in gran numero coloni romani e spesso solo romani, i quali benchè, per la nuova loro posizione, perdendo la primitiva cittadinanza, diventassero membri d'un comune federale, conservavano però nel paese di nuova fondazione una preponderante predilezione per la città madre, la quale per tal modo minacciava sempre più l'uguaglianza federativa.

All'incontro i diritti, che i patti federali guarentivano in ogni città della confederazione ad ogni cittadino di uno dei comuni federali, non furono limitati. Essi consistevano specialmente nella perfetta uguaglianza per l'acquisto di beni mobili e stabili, nel commercio, nei matrimoni e nei testamenti, nella libera scelta di domicilio, così che colui che godeva della cittadinanza in una delle città federali, era non solo legalmente autorizzato a stabilirsi in qualsiasi altra città della confederazione, ma vi godeva come cittadino (*municeps*), eccetto l'eleggibilità, di tutti i diritti privati e politici, se vi adempiva gli obblighi, e dava persino il suo voto, sebbene limitato, nell'adunanza comunale convocata per distretti⁽⁵⁾.

Queste saranno state nel principio della Repubblica le relazioni del comune romano colla confederazione latina, senza che si possa ora di-

stinguere ciò che risale a leggi più antiche e ciò che si riferisce alla revisione del patto federale del 261 (= 493).

§ 2. — *Riordinamento dei comuni latini secondo lo stato modello.*

Con maggiore sicurezza possiamo accennare come un'altra novità introdotta nel diritto federale la riforma dell'ordinamento dei singoli comuni della confederazione latina sul modello della costituzione consolare romana, e metterlo in corrispondenza con questa. Perchè sebbene



NORBA.

i diversi comuni abbiano potuto benissimo, indipendentemente gli uni dagli altri, abolire la dignità regia, la conforme applicazione del tanto caratteristico principio collegiale⁽⁶⁾, e l'eguale denominazione dei nuovi re annuali nella nuova costituzione romana e nelle altre costituzioni del Lazio svelano evidentemente un'esterna connessione, e bisogna ritenere che, dopo la cacciata dei Tarquini da Roma, gli ordinamenti comunali siano stati riveduti qualche volta secondo lo schema della costituzione consolare. Questa uniformità delle costituzioni latine con quella della città premezzante, può certo essere avvenuta in un'epoca più recente; ma l'intima verosimiglianza vorrebbe piuttosto che la nobiltà romana, ottenuta la soppressione del reame a vita in casa propria, abbia imposta la stessa riforma della costituzione anche ai comuni federati latini, e che nonostante l'ostinata resistenza, che minacciò persino la continuazione della lega romano-latina, resistenza

formata in parte dai Tarquini scacciati, in parte dalle famiglie regie e dai partiti degli altri comuni del Lazio, abbia introdotto finalmente in tutto il Lazio il dominio dei nobili.

Il minaccioso sviluppo della potenza etrusca, avvenuto appunto in quei tempi, le continue incursioni dei Veienti, la guerra di Porsena devono avere grandemente contribuito a persuadere la nazione latina di mantenere l'antica forma d'unione con Roma, di continuare a riconoscerne la supremazia, e, per evitare più gravi pericoli, di chinare il capo anche alla riforma della costituzione comunale, del resto, già da lungo tempo preparata, e forse di rassegnarsi ad una maggiore estensione dei diritti dell'egemonia di Roma.



FORTIFICAZIONI DELL'ANTICA NORBA: INGRESSO PRINCIPALE.

§ 3. — *Estensione di Roma e del Lazio verso oriente e mezzodì. — Estensione verso i Sabini. — Estensione verso gli Equi e i Volsci. — Lega cogli Ernici.*

Rassodata così e cresciuta in vigoria, la nazione latina si sentì in grado non solo di mantenere da ogni parte i suoi confini, ma anche di allargarli. Abbiamo già notato che gli Etruschi tennero solo per breve tempo la supremazia sul Lazio, e che le condizioni di questo paese non tardarono a ridursi allo stato in cui esso si trovava al tempo dei re; e da questo lato non si mutarono nè si estesero i confini se non più d'un secolo dopo la cacciata dei re da Roma.

Coi Sabini, che occuparono le montagne medie dai confini degli Umbri, fin giù alla regione tra il Tevere e l'Anio, e che nell'epoca

che coincide coi principii di Roma penetrarono fino nel Lazio stesso, combattendo e conquistando, i Romani, nonostante l'immediata vicinanza, ebbero relativamente poco contatto. La scarsa parte che i Sabini presero alla disperata resistenza dei popoli vicini occidentali e meridionali risulta fin dai racconti degli annali, e, ciò che è di maggiore importanza, qui non incontriamo castelli forti, come ne troviamo assai numerosi specialmente nel territorio dei Volsci. Forse ciò si accorda col fatto che le schiere sabine probabilmente si riversarono sull'Italia meridionale appunto intorno a quest'epoca; attirati dalle amene sedi sul Tiferno e sul Volturno, pare che essi abbiano presa



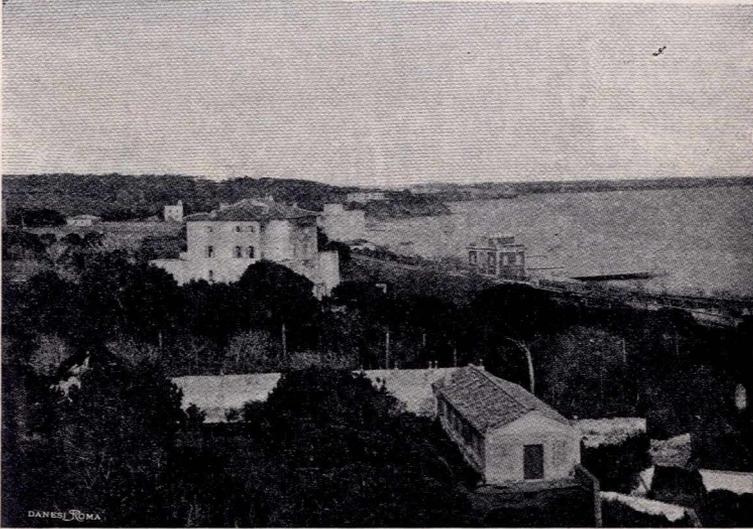
FORTIFICAZIONI DELL'ANTICA NORBA.

ben poca parte alle lotte che ebbero per teatro il territorio a mezzogiorno del Tevere.

Assai più violenta e duratura fu la resistenza degli Equi, i quali, stando ad oriente di Roma fin nelle valli del Turano e del Salto e sull'orlo settentrionale del lago di Fucino, confinavano con i Sabini e coi Marsi (?), e dei Volsci, i quali possedevano a mezzogiorno dei Rutuli, residenti intorno ad Ardea, e dei Latini, che si estendevano fino a Cora, tutta la costa fin presso alla foce del Liri, insieme alle isole che vi stanno innanzi, e nell'interno pur tutto l'estuario di questo fiume. Le ostilità rinnovantesi annualmente con questi due popoli, che nella cronaca romana vengono riferite in modo che la più insignificante scorreria si può appena distinguere da una guerra importante, e che il nesso storico viene interamente tralasciato, non si dovrebbero qui raccontare, basta però indicarne le conseguenze più durevoli. Noi riconosciamo chiaramente che ai Romani ed ai Latini importò anzitutto

di separare gli Equi dai Volsci e di diventar padroni delle comunicazioni; pare d'altronde che i Latini ed i Volsci si siano dapprima avvicinati ed abbiano abitato insieme nella regione fra il pendio meridionale dei monti Albani, fra i monti dei Volsci e le paludi Pontine⁽⁸⁾.

In questa contrada i Latini fecero i primi passi al difuori del loro confine, e furono fondate fortezze federali all'estero, che furono dette colonie latine, nella pianura Velitre (probabilmente nell'anno 260 = 494) sotto i monti Albani, e Suessa nella pianura Pontina, Norba nei monti (probabilmente nel 262 = 492), e Signia (rinforzata probabilmente nel



PORTO D'ANZIO.

259 = 495), le quali entrambe stanno nei punti di congiunzione fra il paese equo e quello del Volsci.

E ancora più compiutamente fu raggiunto lo scopo coll'ammissione degli Ernici nella lega dei Latini e dei Romani (268 = 486), per la quale i Volsci rimasero intieramente isolati e la lega si procacciò così un baluardo contro le schiatte sabelliche, che erano verso mezzodi e verso oriente; si comprende perchè al minuto popolo fu concesso, nei diritti di consiglio e di preda, piena uguaglianza coi due altri.

Gli Equi, più deboli, furono d'allora in poi poco pericolosi, bastava di tanto in tanto di far contro essi una scorreria a scopo di saccheggio.

Anche i Rutuli, che confinavano nella pianura posta sul lido a mezzogiorno del Lazio, soggiacquero presto: la loro città di Ardea fu già nell'anno 312 (= 442) trasformata in una colonia latina⁽⁹⁾.

Più seriamente resistettero i Volsci. Il primo successo importante che i Romani ottennero su di essi, dopo quelli già menzionati, è abbastanza notevole per la fondazione di Circeii nell'anno 361 (= 393),

la quale, finchè Anzio e Terracina furono ancora libere comunicarono col Lazio solo per mare.

Si erano fatti parecchi tentativi per occupare Anzio, e vi si riuscì nel 287 (=467); ma nell'anno 295 (=459) la città ricuperò nuovamente la sua libertà, e non fu che dopo l'incendio dei Galli e dopo una guerra accanita di tredici anni (365-377=389-377), che i Romani vennero a capo di ottenere la superiorità nel territorio pontino. Satrico, poco lontano d'Anzio, ebbe nell'anno 369 (=385) una colonia latina; e così pure Anzio stesso probabilmente e Terracina⁽⁴⁰⁾. Il territorio



PORTO D'ANZIO.

pontino fu assicurato con la fondazione della fortezza Setia (372=382), rafforzata nel 375 (=379) e nell'anno 371 (=383) distribuita in lotti agricoli e distretti cittadini. D'allora in poi i Volsci si sono ben ancora ribellati ma non hanno fatto ancora guerra contro Roma.

§ 4. — *Crisi interna della lega romano-latina.*

Ma quanto più erano decisivi i successi che si riportavano dalla lega dei Romani, dei Latini, degli Ernici contro gli Etruschi, gli Equi i Volsci e i Rutuli, tanto più riusciva difficile conservare la concordia fra i federati. Le cagioni dei dissensi erano parte nel già notato avanzare della preponderanza di Roma, che veniva crescendo per forza, è vero, di interna necessità, ma che per questo non cessava di riuscire gravosa per il Lazio; parte in alcune odiose intemperanze a cui si lasciava andare la città egemonica. E nel numero di queste metteremo special-

mente la vituperevole sentenza arbitrale fra gli Aricini e i Rutuli di Ardea (308 = 446), in cui i Romani chiamati per decidere su un territorio contestato posto sui confini dei due comuni, se ne impossessarono. Peggio fu quando in Ardea, a causa appunto di questa sentenza, scoppiarono contese intestine, e il popolo voleva darsi ai Volsci, al contrario dei nobili che tenevano per Roma; i Romani, approfittando di siffatte discordie, mandarono nella ricca città coloni romani, fra i quali si divisero i terreni degli avversari di Roma (312 = 442). Ma la causa principale per cui la lega si allentava e tendeva a sciogliersi era l'abbassamento dei comuni nemici; vennero meno da un lato i riguardi, dall'altro la sommissione, dopochè si credeva di non avere più vicendevole bisogno di soccorso. L'ultima causa che produsse un'aperta rottura fra i Latini e gli Ernici da una parte e i Romani dall'altra, fu l'indebolimento di Roma dopo l'incendio celtico, e la definitiva occupazione e la ripartizione del territorio pontino per parte dei Romani; e presto gli antichi federati si trovarono a fronte sul campo di battaglia. Già da prima gran numero di volontari latini aveva preso parte all'ultima disperata lotta degli Anziati; ora bisognò ricorrere alla forza per sottomettere le più ragguardevoli città latine: Lanuvio (371 = 383); Preneste (372-374. 400 = 382-380. 354); Tuscolo (373 = 381); Tibur (394. 400 = 360. 354), e persino alcune forze romano-latine nel paese dei Volsci, come Veletri e Circeii; anzi i Tiburtini non si peritarono neppure di fare in odio ai Romani causa comune coi Galli, quand'essi fecero un'altra invasione nel paese.

Non ne derivò però una generale insurrezione, e Roma riuscì a signoreggiare senza troppa difficoltà le singole città; Tuscolo fu persino costretta a rinunciare alla sua indipendenza politica e ad accettare d'essere messa nel consorzio cittadino di Roma (373 = 381) (*civitas sine suffragio*), cosicchè la città mantenne le proprie mura ed una amministrazione autonoma, benchè limitata, come pure ufficiali propri ed una propria assemblea cittadina, ma i suoi cittadini furono privati, sotto pretesto di non esser Romani, del diritto attivo e passivo di elezione: fu questo il primo caso in cui una intera cittadinanza fu incorporata alla Repubblica romana come comune dipendente.

Più seria fu la lotta contro gli Ernici (392-396 = 362-358), in cui cadde il primo generale console appartenente alla plebe, Lucio Genucio; ma anche qui vinsero i Romani.

La crisi ebbe fine l'anno 396 (= 358) colla rinnovazione dei trattati tra Roma e la lega latina e l'ernica. Non se ne conosce il contenuto preciso, ma non può dubitarsi che le due confederazioni non si siano assoggettate un'altra volta all'egemonia romana, sottoponendosi, secondo ogni apparenza, a condizioni più strette di prima. L'istituzione di due nuove tribù di cittadini nel territorio pontino, avvenuta nello stesso anno, prova chiaramente il rapido incremento della potenza romana.

§ 5. — *Serrata della lega latina. — I confini del Lazio. — Le alleanze. — Revisione delle costituzioni municipali. — Signoria dei Romani. — Collisione coi Sanniti.*

Evidentemente connessa con questa crisi nelle relazioni tra Roma e il Lazio è la serrata della lega latina avvenuta verso l'anno 370 (= 384) ⁽¹⁾, sebbene non si possa assicurare con certezza se fosse conseguenza o, come pare più verosimile, causa della sollevazione del Lazio contro Roma, di cui abbiamo parlato. Secondo il diritto allora vigente, tutte le città sovrane fondate da Roma e dal Lazio erano entrate nel novero dei comuni aventi diritto di prender parte alla festa federale e alla dieta, mentre al contrario fu cancellato dalla lista dei membri federali ogni comune che fosse incorporato con un'altra città e quindi considerato come statualmente abolito. Si tenne per altro fermo, secondo il costume latino, il numero fisso di trenta comuni federali, in modo che, delle città che entravano nella federazione, non avevano diritto di votare nè più nè meno di trenta, e così non prendevano parte alla votazione molti comuni entrati più tardi nella lega, o trascurati sia per la loro poca importanza, sia per falli commessi. La confederazione componevasi adunque verso l'anno 370 (= 384) come segue: dei luoghi antichi latini, eccettuati alcuni scomparsi o d'ignota posizione, erano ancora autonomi col diritto di votazione Nomento, posto tra il Tevere e l'Aniene; Tibur, Gabii, Scaptia, Labici ⁽²⁾, Pedo e Preneste tra l'Aniene e Monte Albano; Corbione, Tuscolo, Boville, Aricia, Corioli e Lanuvio presso Mont'Albano, e finalmente Laurento e Lavinio sul piano del litorale. Vi si aggiungevano le colonie istituite da Roma e dalla lega latina: Ardea, posta nell'antico territorio dei Rutuli; Velitre, Satrico, Cora, Norba, Signia, Setia e Circeii nel paese dei Volsci. Inoltre diciassette altri luoghi, di cui non si conoscono con certezza i nomi, avevano il diritto di concorrere alla festa dei Latini senza avere quello della votazione. D'allora in poi la confederazione latina rimase inalterabile, limitata nei quarantasette luoghi di cui si componeva, dei quali trenta avevano suffragio; i comuni latini istituiti più tardi, come Sutrio, Nepete, Anzio, Terracina, Cales, non entrarono nella confederazione, nè i comuni latini spogliati di poi dell'autonomia, come Tuscolo e Satrico, furono cancellati dalla lista.

Con questa serrata della lega, si connette anche la determinazione geografica della estensione del Lazio. Fino a che la confederazione latina era ancora aperta, si era allargato anche il confine del Lazio con la fondazione di nuove città federali, ma come le più giovani colonie latine non prendevano parte alcuna alla festa d'Alba, esse non erano considerate nemmeno geograficamente come parte del Lazio, perciò continuarono Ardea e Circeii a dirsi città latine, ma non Sutrio e Terracina.

Ma i luoghi dotati del diritto latino dopo il 370 (= 384), non solo non erano ammessi a far parte della comunanza federale, ma essi erano anche tenuti divisi gli uni dagli altri per rapporto al diritto privato,

in quanto che ad ognuno era bensì permessa la comunanza di commercio, e verosimilmente anche di matrimonio (*commercium et connubium*) col comune di Roma, ma non cogli altri comuni latini; così, ad esempio, il cittadino di Sutrio poteva bensì possedere un campo suo proprio in Roma, ma non in Preneste, e poteva bensì generare figli legittimi con una romana, ma non con una tiburtina⁽⁴³⁾.

Se poi sino a questi tempi era stata concessa sufficiente libertà nella confederazione, e se, ad esempio, s'era potuto formare una lega separata degli antichi sei comuni latini Aricia, Tuscolo, Tibur, Lanuvio, Cora e Laurento, e dei due recenti Ardea e Suessa Pometia, per aggrupparsi intorno al sacro luogo della Diana Aricina, non si trova però nei tempi successivi, e certo non è effetto di caso, nessun altro esempio di leghe speciali, che avrebbero potuto indebolire l'egemonia romana.

E così si può far risalire a quest'epoca l'ulteriore riforma delle costituzioni comunali latine, e il compiuto loro pareggiamento alla costituzione di Roma; poichè se, quale necessario elemento della magistratura latina, noi troviamo poi vicino ai due pretori i due edili incaricati della polizia stradale e del foro, non meno che dell'annessavi giurisdizione, tale istituzione di uffizi di polizia urbana, avvenuta evidentemente nel medesimo tempo e per impulso del potere esecutivo in tutti i comuni federati, non ebbe vita prima dell'istituzione della edilità curule in Roma l'anno 367 (= 387), ma verosimilmente verso questo tempo. Questa disposizione fu senza dubbio soltanto il primo atto d'una serie di altre disposizioni tutorie, che dovevano mutare gli ordinamenti comunali della lega in senso aristocratico e di polizia.

Dopo la caduta di Veio e dopo la conquista del territorio pontino, Roma si sentiva abbastanza forte per raccogliere con mano più ferma le redini dell'egemonia, e cominciò col dare alle città latine complessivamente una posizione così dipendente, che furono ridotte di fatto ad una sudditanza. A quell'epoca 406 (= 348), i Cartaginesi col trattato di commercio conchiuso con Roma, si obbligavano di non recare alcun danno ai Latini che si trovavano sotto il dominio romano, e specialmente alle città marittime Ardea, Anzio, Circeii, Terracina; ma se poi una delle città latine si staccasse dalla lega romana, era data facoltà ai Fenici di attaccarla; e se per caso l'espugnassero, erano obbligati non ad atterrarla, ma a consegnarla ai Romani. Da ciò si comprende con quali catene il comune romano avesse saputo stringere a sè le sue città tutelate, e a qual pericolo si esponesse una città che avesse osato sottrarsi all'interno dominio protettoriale. Veramente rimaneva ancora alla confederazione latina, se non a quella degli Ernici, l'antico formale diritto alla terza parte del bottino fatto in guerra, e così pure altre reliquie dell'originaria eguaglianza di diritto; ma le prerogative, che s'andavano perdendo, erano abbastanza importanti per dar ragione all'inasprimento che in quest'epoca si manifestava nei Latini riguardo ai Romani. Non solo in tutti gli eserciti che erano nemici a Roma incontravansi in gran numero profughi latini combattenti sotto le bandiere straniere contro la loro città egemonica; ma nell'anno 405 (= 349) la stessa assemblea federale latina decise di rifiutare ai Romani il

contingente. Secondo tutte le apparenze, doveva prevedersi fra non molto un'altra sollevazione di tutta la confederazione latina.

E appunto allora vi era la minaccia di una collisione con un'altra nazione italica, che era in grado di tener fronte a tutte le forze riunite della schiatta latina. Dopo il soggiogamento dei Volsci nessuna importante popolazione fermava i Romani a mezzodi; le loro legioni si avvicinavano a gran passi al Liri. Sino dal 397 (= 357) essi lottarono felicemente coi Privernati, nel 409 (= 345) fu occupata Sora posta sul Liri. Gli eserciti romani si trovavano già sui confini dei Sanniti, e la lega amichevole, che le due più valorose e più potenti nazioni italiche avevano conchiuso tra loro l'anno 400 (= 354), era come il segnale precursore della lotta che si avvicinava per la signoria sull'Italia, e che coll'imminente crisi della lega latina doveva scoppiare minacciosa.

§ 6. — *Conquiste dei Sanniti nell'Italia meridionale.*

Loro relazione coi Greci.

Ellenismo campano. — Confederazione sannitica.

La nazione sannitica, la quale verso l'epoca della cacciata dei Tarquini da Roma, era già da lungo tempo in possesso delle colline, che sorgono tra la pianura dell'Apulia e quella della Campania, dominando l'una e l'altra, era allora fronteggiata e chiusa nei suoi confini da un lato dai Dauni, epoca della potenza e del fiore della città di Arpi, e dall'altro lato dai Greci e dagli Etruschi. Ma l'ecclissamento della potenza etrusca, verificatosi verso lo scorcio del terzo secolo (= 450), il decadimento delle colonie greche nel quarto secolo (450-350), le schiusero la via verso occidente e verso mezzodi, e allora i Sanniti si calarono a schiere sino ai mari meridionali italici e si spinsero anche oltre i mari sud-italici. Essi arrivarono prima nel piano, che dà sul golfo, ove dal principio del quarto secolo in poi si udiva pronunziare il nome dei Campani; quivi sconfissero gli Etruschi, rintuzzarono i Greci, e fu tolta a quelli Capua (330 = 424), a questi Cuma (334 = 420). Verso quest'epoca e forse poco prima, apparvero nella Magna Grecia i Lucani, i quali al principio del quarto secolo si trovarono in lotta coi Terinei e coi Turini, e si stabilirono molto prima del 364 (= 390) nella greca Laos. Il loro bando di guerra sommava allora a 30.000 fanti e 4000 cavalieri. Non prima del quarto secolo si fa menzione della speciale confederazione dei Brettii⁽⁴⁾ che, diversamente dalle altre schiatte sabelliche, si erano disgiunti dai Lucani non come una colonia, ma nella lotta e mescolati con molti elementi stranieri. I Greci della bassa Italia si sforzavano di difendersi dell'invasione dei barbari; la lega delle città achee fu ricostituita nel 361 (= 393), e fu stabilito che, quando una città federale fosse assalita dai Lucani, tutte dovessero porre in campo i loro contingenti, e che i condottieri di quelle, che non inviassero il contingente, fossero messi a morte. Se non che la stessa unione della Magna Grecia a nulla più serviva quando il signore di Siracusa, Dionisio il Maggiore, fece causa comune cogli Italici contro i suoi propri compatriotti. Mentre Dionisio toglieva al naviglio della Magna

Grecia la signoria sui mari italici, gli Itali occupavano o distruggevano una dopo l'altra le città greche, e non pare credibile quanto breve spazio di tempo ci volesse per devastare quel gran numero di città.

Solo a pochi luoghi greci, come ad esempio a Napoli, riuscì di conservare faticosamente, e piuttosto per mezzo di trattati che con la forza delle armi, almeno la propria esistenza e la propria nazionalità; del tutto indipendente e potente si serbò la sola Taranto, in causa della sua posizione più segregata e della sua prontezza a combattere, mantenuta viva per interminabili pugne coi Messapi, quantunque anch'essa fosse continuamente costretta a guerreggiare coi Lucani per la propria esistenza ed a cercare alleati e mercenari nella madre patria. Al tempo in cui Veio e le pianure pontine vennero sotto la signoria romana, le schiere sannitiche avevano già occupata tutta la bassa Italia, salvo poche colonie greche che vivevano isolate ed il litorale pugliese messapio. La descrizione delle coste compilata in lingua greca verso l'anno 418 (= 336) assegna ai veri Sanniti colle loro « cinque lingue » il paese posto tra l'uno e l'altro mare, e colloca sul Tirreno, accanto ad essi, verso settentrione i Campani, verso mezzodi i Lucani, tra i quali, in questo caso, come frequentemente, vanno compresi i Brettii, ai quali appartiene già la spiaggia da Paestum sul Tirreno sino a Turii sul mar Jonio. Nel fatto a chi confronti quanto le due grandi nazioni d'Italia, la latina e la sannitica, avevano acquistato prima che venissero al cozzo, appariranno le conquiste dei Sanniti di gran lunga più estese e più brillanti di quelle dei Romani. Ma il carattere delle conquiste era essenzialmente diverso. Partendo dal forte centro urbano che il Lazio possedeva in Roma, la signoria di questa schiatta si era andata estendendo lentamente da tutti i lati, mantenendosi entro relativamente angusti confini, ma radicandosi profondamente là dove una volta prendeva saldo piede, parte fondando piazze forti al modo dei Romani, col corrispondente diritto federale, parte con la compiuta romanizzazione del territorio conquistato. Diverse erano le cose nel Sannio. Non v'era qui nessun comune dirigente e perciò non una politica conquistatrice. Mentre la conquista del territorio veiente e pontino fu per Roma un vero aumento di potenza, il Sannio, dopo la fondazione delle città nella Campania e della confederazione lucana e bruzia, fu piuttosto infiacchito che rinforzato; poichè ogni schiera la quale andasse in cerca di nuova residenza e l'avesse trovata, vi si stabiliva senza curarsi d'altro.

Le tribù sannitiche occupavano una sproporzionata larghezza di spazio, senza curarsi poi di appropriarsi il territorio compiutamente in tutta la sua estensione, e lasciando continuare in una tale autonomia, benchè infiacchite e spesso in istato di dipendenza, le città greche di maggior considerazione, come Taranto, Turii, Crotone, Metaponto, Eraclea, Reggio, Napoli, e tollerando gli Elleni anche nel territorio della federazione, dacchè Cuma, Posidonia, Laos, Hipponion, come ci insegnano le monete e la menzionata descrizione del litorale, rimasero sempre città greche, anche sotto la signoria sannitica. Così si formarono popolazioni miste, come particolarmente i bilingui Brettii, i quali, oltre agli elementi sannitici, accolsero anche elementi ellenici

e persino reliquie degli antichi autoctoni; ma anche nella Lucania e nella Campania devono aver avuto luogo in minimo grado simili miscele.

Al pericoloso fascino della civiltà ellenica non poteva sottrarsi nemmeno la nazione sannitica, e meno che altrove nella Campania, dove Napoli entrò presto in amichevoli rapporti cogli immigranti e dove il cielo stesso umanizzava i barbari. Nola, Nuceria, Teanum, sebbene unicamente popolate di Sanniti, adottarono modi greci e greca costituzione urbana, tanto più che l'ordinamento sannitico per tribù difficilmente poteva adattarsi alle condizioni della nuova società. Le città sannitiche della Campania cominciarono a battere moneta, in parte con iscrizioni greche; Capua, mercè il commercio e l'agricoltura, prese il secondo posto fra le città d'Italia e il primo per il lusso e per le ricchezze.

La profonda scostumatezza in cui, secondo i ragguagli degli antichi, questa città passò tutte le altre d'Italia, si riscontra specialmente negli assoldamenti militari e nei combattimenti dei gladiatori; entrambi fiorirono primamente in Capua. In nessun luogo gli arruolatori trovarono tanta affluenza come in questa metropoli della civiltà demoralizzata. Mentre Capua non sapeva porsi al sicuro contro gli attacchi degli incalzanti Sanniti, l'armeggiante gioventù della Campania, capitanata da condottieri scelti da essa, affluiva in gran numero specialmente in Sicilia. Diremo in seguito quanta importanza avessero per la sorte d'Italia queste valanghe di lanzichenecchi: essi ci mostrano la corruzione dei costumi campani non meno dei combattimenti dei gladiatori, che ebbero in Capua non la loro origine, ma il loro perfezionamento. Quivi era in uso che anche durante il pasto vi fossero combattimenti di gladiatori, il cui numero era proporzionato al rango degli ospiti.

Tale depravazione della più importante città sannitica, che ha senza dubbio una stretta dipendenza dei costumi lasciati dagli etruschi, doveva essere funesta per tutta la nazione; ond'è che la nobiltà della Campania, sebbene congiungesse alla profonda corruzione un valore cavalleresco ed un'elevata coltura intellettuale, non poteva però mai essere per la sua nazione ciò che la nobiltà romana era per la nazione latina. Pure come sui Campani, benchè con minor forza, agiva l'influenza ellenica sui Lucani e sui Brettii. Gli oggetti trovati negli scavi di tutti questi paesi provano come in essi si coltivasse l'arte greca con lusso barbaro; i ricchi gioielli d'oro e d'ambra, i magnifici vasi dipinti, quali noi ora li dissotterriamo dalle case dei morti, fanno comprendere quanto in questo paese si fosse già deviato dagli antichi costumi degli avi. Altre tracce serba la scrittura; l'arte antica nazionale portata dal settentrione fu dai Lucani e dai Brettii abbandonata e scambiata colla greca, mentre nella Campania l'alfabeto nazionale e così anche la lingua si sviluppano spontanei a maggior chiarezza e finezza sotto la colta influenza della lingua greca. Vi s'incontrano persino alcune tracce dell'influenza filosofica greca.

Il solo paese originario dei Sanniti rimase immune da queste innovazioni, le quali, per quanto fossero belle e naturali, contribuirono però assai ad allentare sempre più il legame dell'unità nazionale, già poco saldo fin dall'origine. Dall'influenza dello spirito ellenico derivò

un grave danno alla schiatta sannitica. I civili « Filelleni » della Campania si abituarono come gli stessi Elleni a tremare innanzi alle rozze tribù dei monti, le quali dal canto loro non cessarono di corseggiare nella Campania e di molestare i degeneri loro coloni. Roma era uno Stato chiuso, che disponeva delle forze di tutto il Lazio; i sudditi potevano mormorare, ma ubbidivano. La schiatta sannitica era dispersa e sbriciolata e la confederazione dell'antico Sannio aveva bensì conservati intatti i costumi ed il valore degli avi, ma dall'altra parte la aveva rotta intieramente cogli altri popoli e coloni sannitici.

§ 7. — *Assoggettamento di Capua a Roma.*
Sollevazione dei Latini e dei Campani contro Roma.
Vittoria dei Romani.

Nel fatto questa scissione tra i Sanniti della pianura e i Sanniti abitatori della montagna fu quella che condusse i Romani oltre il Liri. I Sidicini in Teano, i Campani in Capua cercarono l'aiuto dei Romani (411 = 343) contro i loro propri compatrioti, i quali con sempre nuove orde mettevano a contribuzione il paese e minacciavano di prendervi anche stabile dimora. Al rifiuto della chiesta alleanza l'ambasciata della Campania offrì di sottomettere il suo paese alla signoria di Roma e ad un tale allettamento i Romani non seppero resistere.

S'inviarono ambasciatori Romani ai Sanniti per comunicar loro il nuovo acquisto, invitandoli a rispettar il territorio della potenza amica. Dopo di ciò è impossibile seguire i fatti nei loro particolari⁽¹⁵⁾.

Noi vediamo solo che tra Roma ed il Sannio, sia dopo una prima campagna, sia senza una precedente guerra, fu stipulato un accomodamento per cui i Romani ebbero le mani libere per agire contro Capua, i Sanniti contro Teano ed i Volsci sul Liri superiore. Che i Sanniti vi acconsentissero lo manifestano i grandi sforzi, che appunto in questo tempo fecero i Tarentini per liberarsi dei loro vicini sabellici, ma anche i Romani avevano buoni motivi per mettersi al più presto possibile in accordo coi Sanniti, poichè il prossimo passaggio sotto la signoria romana del paese posto a mezzodi del Lazio, cambiò in aperta sollevazione il fermento che da lungo tempo esisteva negli animi dei Latini.

Ad eccezione di Laurento, tutte le città d'origine latina e persino i Tuscolani assunti nei vincoli di cittadini romani afferrarono le armi contro Roma, mentre al contrario delle colonie romane fondate fuori dei confini del Lazio, soltanto le antiche città volsee Velitre, Anzio e Terracina, si ribellarono. Che i Capuani, ad onta della sommissione fatta poco prima spontaneamente ai Romani, cogliessero la prima occasione per liberarsi di nuovo dalla signoria di Roma, e che nonostante l'opposizione della parte degli ottimati, che tenevasi stretta alla lega con Roma, la città facesse causa comune colla federazione latina, è ben naturale; mentre le città volsee ancora indipendenti, come Fundi e Formie, e gli Ernici e l'aristocrazia della Campania, non presero parte a questa sollevazione. La situazione dei Romani era difficile; le legioni,

che avevano passato il Liri e occupato la Campania, erano tagliate fuori dall'insurrezione dei Latini e dei Volsci, e solo la vittoria poteva salvarle.

La battaglia campale fu combattuta (414 = 340) presso Trifano (tra Minturne, Suessa e Sinuessa); il console Tito Manlio Imperioso Torquato conseguì sugli alleati latini e campani una compiuta vittoria. Nei due anni seguenti le singole città dei Latini e dei Volsci, che ancora esistevano, furono ridotte all'obbedienza per mezzo di accordi e di forza d'armi, e l'intero paese venne così sotto la signoria dei Romani.

§ 8. — *Scioglimento della lega latina. — Colonizzazione nel paese dei Volsci. — Sommissione completa dei paesi volsci e campani. — Passività dei Sanniti.*

La conseguenza della vittoria fu lo scioglimento della lega latina. Essa fu tramutata da una confederazione politica indipendente in un semplice consorzio religioso festivo; gli antichi diritti della confederazione ad un massimo della leva e ad una parte del bottino di guerra cessarono affatto o, dove si mantennero, presero il carattere di concessioni e di favore. In cambio del solo trattato tra Roma da una parte e la confederazione latina dall'altra, ora si conchiusero trattati perpetui tra Roma ed i singoli comuni della confederazione. L'isolamento dei comuni fra loro, che per i luoghi fondati dopo l'anno 370 (= 384) era già stato stabilito prima, fu esteso a tutta la nazione latina. In tutto il resto fu lasciato a ciascun comune, come nel passato, la sua immunità e la sua autonomia. Gli altri antichi comuni latini, come pure le colonie, perdettero complessivamente l'indipendenza, ed entrarono in una od altra forma, nella lega delle città romane.

Le due importanti città di costiera, Anzio (416 = 338) e Terracina (425 = 329), furono occupate da cittadini romani, secondo l'esempio di Ostia, e limitate ad una indipendenza comunale assai ristretta, i cittadini furono privati per la maggior parte delle loro proprietà territoriali in favore dei coloni romani, ed accolti pur essi nella lega dei cittadini. Lanuvio, Aricia, Nomento, Peda divennero comuni romani con limitata amministrazione autonoma secondo il modello di Tuscolo.

Le mura di Velletri furono rase; il senato in massa fu cacciato o internato nell'Etruria romana e la città fu probabilmente costituita secondo il diritto di Cere in comune vassallo. Una parte dei terreni conquistati, ad esempio quelli dei senatori, fu divisa tra i cittadini romani; con queste speciali assegnazioni, coincide l'istituzione di altre due tribù cittadine avvenuta nell'anno 422 (= 332). Quanto in Roma si sentisse profondamente l'immenso pregio dell'ottenuto successo, lo prova la statua eretta sul Foro romano al vittorioso console dell'anno 416 (= 338), Gaio Menio, e l'ornamento della tribuna degli oratori nel foro medesimo coi rostri delle inservibili galere d'Anzio.

In egual modo fu introdotta e assodata la signoria romana nel paese meridionale dei Volsci e nel territorio dei Campani: Fondi, Formie, Capua, Cuma e un numero di città minori divennero comuni romani

vassalli con amministrazione autonoma. Per assicurarsi innanzi tutto l'importante Capua si promosse la scissura già esistente tra la nobiltà e il comune, e s'introdusse nell'interesse dei Romani la revisione e il controllo nell'amministrazione comunale. Lo stesso trattamento toccò alcuni anni di poi a Priverno, i cui cittadini, sostenuti dal temerario partigiano Vitruvio Vacco di Fondi, ebbero l'onore di combattere l'ultima battaglia per la libertà latina, che finì coll'assalto alla città (425 = 329) e con la esecuzione capitale del Vacco nel carcere romano. Per formare e propagare in questi paesi una propria popolazione romana, si distribuirono i territori conquistati in guerra, e particolarmente quei di Priverno e di



IL VESUVIO.

Falerno, in così numerosi lotti ai cittadini romani, che pochi anni dopo anche qui poterono venir fondate due nuove tribù romane (436 = 318). La erezione di due piazze forti, come colonie di diritto latino, assicurò il paese di nuovo acquisto. Queste furono Cales (420 = 334) nella pianura campana, da cui poterono venir sorvegliate Teano e Capua, e Fregelle (426 = 328) che assicurava il passaggio del Liri. Ambedue le colonie erano straordinariamente forti e vennero presto in fiore malgrado gli impedimenti frapposti dai Sidicini alla costruzione di Cales e dai Sanniti a quella di Fregelle. Anche a Sora fu mandato un presidio romano, della qual cosa i Sanniti, a cui questo distretto era stato lasciato in forza di trattato, si lamentavano con ragione, ma inutilmente. Roma progrediva animosamente alla sua meta nell'energica e grandiosa sua politica, più che sul campo di battaglia, coll'assicurarsi i paesi conquistati, avvinghiandoli politicamente e militarmente in una rete indissolubile.

Che i Sanniti non vedessero volentieri i minaccianti progressi dei Romani, è cosa che si capisce facilmente; essi tentarono di ostacolare loro il cammino, ma trascurarono però in questo tempo, quando forse ancora era possibile, di impedir loro la via a nuove conquiste colla energia voluta dalle circostanze. Pare veramente che essi abbiano espugnato Teano dopo il trattato con Roma e che vi abbiano posto un grosso presidio, poichè mentre questa città chiese prima aiuto a Capua ed a Roma contro il Sannio, essa sorse nelle lotte combattute in seguito quale antimurale della potenza sannitica contro l'occidente. I Sanniti si estendevano sul Liri superiore conquistando terreno e distruggendo, ma non curarono di fissarvi stabile dimora. Così distrussero Fregellae città dei Volsci e in tal modo vi facilitarono appunto la fondazione della colonia romana, spaventando due altre città volsee Fabrateria (Ceccano) e Luca (d'ignota posizione), che seguendo l'esempio di Capua si diedero spontaneamente ai Romani (424=330). La confederazione sannitica si portò in modo che la conquista della Campania per parte dei Romani venne considerata un fatto compiuto, prima ancora che i Sanniti vi si opponessero seriamente; di che furono causa sopra ogni cosa in parte le guerre combattute in quel tempo dai Sanniti contro gli Elleni italici, ma in parte anche la fiacca e sconnessa politica della sannitica confederazione.

NOTE.

(1) L'originaria parità dei due eserciti è dimostrata da LIVIO, 1, 52. 8, 14 e da DIONISIO, 8, 15, ma ancora più evidentemente da POLIBIO, 6, 26.

(2) Nei trattati federali, conchiusi più tardi tra Roma e i Latini, fu assolutamente proibito ai comuni latini di mobilitare le loro truppe e di mandarle a campo sole, come chiaramente dice DIONISIO, 8, 15.

(3) Questi ufficiali superiori latini sono i dodici *praefecti sociorum*, che più tardi quando la vecchia falange si divise in legioni ed *alae*, comandano sei a sei, le due *alae* dei contingenti federali, come i dodici tribuni di guerra dell'esercito romano presiedono sei a sei alle due legioni. Che il console nominasse i prefetti dei soci, come fin da principio nominava i tribuni, lo dice POLIBIO, 6, 26, 5. Essendo, secondo l'antica massima, che chiunque ascritto alla milizia possa divenire ufficiale, concesso legalmente al supremo capitano dell'esercito, di destinare un latino al comando di una legione romana, come un romano al comando d'una legione latina, avvenne che i *Tribuni militum* fossero romani tutti senza eccezione, ed anche i *praefecti sociorum* fossero anch'essi, nella maggior parte dei casi, romani.

(4) Questi sono i *decuriones turmarum* e i *praefecti cohortium* (POLIB., 6, 21, 5; LIV., 25, 14; SALLUST., *Iug.* 69 e altrove). Come i consoli romani erano ordinariamente anche supremi capitani, così nelle città dipendenti i capi del comune erano, com'è naturale, se non assolutamente, almeno sovente, posti alla testa dei contingenti comunali (LIV., 23, 19; ORELLI, *Inscr.* 7022); anche il nome ordinario delle autorità latine (*praetores*) li qualifica ufficiali.

(5) Questa specie di domiciliati non era già iscritta una volta per sempre come gli effettivi cittadini in un dato distretto elettorale, ma prima della votazione decideva la sorte in quale distretto elettorale i domiciliati dovessero votare per quella volta. Per quanto ne risulta sostanzialmente, fu accordato ai Latini un voto nelle assemblee delle tribù romane. Non sappiamo se i domiciliati possono aver votato nelle centurie, essendo la prima condizione del diritto di votazione nelle centurie quella di avere un posto fisso in qualche tribù; ma in questo caso anche per loro sarà stato stabilito un simile modo di trarre a sorte. Essi avranno quindi preso parte nelle curie, dove potevano prender parte anche i plebei.

(6) È noto che i comuni latini erano ordinariamente retti da due pretori. In molti di questi comuni troviamo però anche magistrati unici, i quali assumevano il titolo di dittatori, così in Alba (ORELLI-HENZEN, *Inscr.* 2293), Tuscolo, Lanuvio (CICERONE, *Pro Mil.* 10, 27. 17, 45; ASCONIO, *In Mil.* p. 32 *Orell.* ORELLI, n. 2786. 5157. 6086), Compito (ORELLI 3324), Nomento (ORELLI, 208. 6138. 7032; confr. HENZEN *Bullett.* 1858 p. 169) e Aricia (ORELLI, n. 1455). A ciò si aggiunge il simile dittatore nella *civitas sine suffragio*, Cere (ORELLI, n. 3787. 5772; anche GARRUCCI, *Diss. Arch.* 1, p. 31, sebbene trasportato erroneamente a Sutri), inoltre gli ufficiali dello stesso nome di Fidene (ORELLI, 112). Tutti questi uffici oppure sacerdozi provenienti da uffici (il dittatore di Cere è da dichiararsi secondo LIVIO, 9, 43: *Anagninis magistratibus praeter quam sacrorum curazione interdicitum*), sono annuali (ORELLI, 208). Anche la narrazione di Macro e degli annalisti che da lui attinsero, che Alba sino dal tempo della sua caduta non fosse più retta da re, ma da dittatori annuali (DIONISIO, 5, 74; PLUTARCO, *Romul.* 27; LIV., 1, 23), è probabilmente un'induzione concepita dietro l'istituzione da lui conosciuta dell'annuale dittatura sacerdotale d'Alba, simile senza dubbio a quella di Nomento, nella quale istituzione avrà d'altronde avuto ingerenza la posizione democratica del suo promotore. È tuttavia incerto, se la conclusione

sia valida e l'abolizione dell'autorità regia in Roma non potesse aver di poi cagionato il cambiamento della dittatura d'Alba in una carica annuaria, benchè Alba al tempo della sua caduta fosse retta da dominatori perpetui. Tutte queste magistrature latine concordano essenzialmente tanto nella sostanza quanto nei nomi, coll'ordinamento stabilito in Roma dalla rivoluzione, in modo che non è abbastanza chiarito dalla sola eguaglianza delle fondamentali condizioni politiche.

(7) Il paese degli Equi comprende non solo la valle dell'Aniene al disopra di Tibur e la regione delle più tarde colonie latine Carsioli (sul Turano superiore), ed Alba (sul lago Fucino); ma anche il distretto del municipio degli Equiculi, i quali non sono altro che quel resto degli Equi, ai quali rimase l'indipendenza municipale dopo il soggiogamento per mezzo dei Romani, e dopo che la maggior parte del territorio fu assegnata a coloni romani o latini.

(8) Secondo ogni apparenza Velitre, benchè collocata nella pianura, è di origine volsca, e quindi colonia latina; Cora invece, sulle montagne dei Volsci, è di origine latina.

(9) Non molto tempo dopo deve essere avvenuta la fondazione del boschetto di Diana nella selva di Aricia, la quale, secondo la narrazione di Catone (p. 12, JORDAN), fu eseguita da un dittatore tuscolano per i comuni cittadini dell'antico Lazio: Tuscolo, Aricia, Lanuvio, Laurento, Cora e Tibur e delle due colonie latine (le quali perciò stanno all'ultimo posto), Suessa Pometia e Ardea (*populus Ardeatis Rutulus*). L'assenza di Preneste e dei comuni minori dell'antico Lazio mostra, qualunque sia il fatto, che non tutti i comuni dell'allora esistente lega latina presero parte alla consacrazione. Che questa abbia avuto luogo prima dell'anno 372 (= 382), lo dimostra la menzione di Pometia, e la lista coincide pienamente con ciò che in altra parte possiamo sapere della composizione della lega subito dopo l'adesione di Ardea. Si può prestar fede piuttosto alle date tradizionali delle fondazioni che non alla maggior parte delle più antiche tradizioni, poichè il computo degli anni, comune a tutte le città latine *ab urbe condita*, ha conservato, secondo ogni apparenza, l'anno di fondazione delle colonie per mezzo di tradizione immediata.

(10) Entrambe non appaiono nel così detto elenco Cassio nell'anno 372 (= 382) come comuni latini, ma vi sono nel trattato cartaginese dell'anno 406 (= 348); le due città sono quindi divenute nel frattempo colonie latine.

(11) Nella lista delle trenta città federali latine, la sola che possediamo e che ci fu tramandata da DIONISIO, 5, 61, sono nominati gli Ardeati, gli Aricini, i Bovillani, i Bubentani (posizione ignota), i Corni (piuttosto Corani), i Corventani (posizione ignota), i Circeiensi, i Coriolani, i Corbinti, i Cabani (forse i Cabensi al monte Albano, *Bull. dell'Inst.*, 1861, p. 205), i Fortini (posizione ignota), i Gabini, i Laurentini, i Lanuvini, i Lavinati, i Labicani, i Nomentani, i Norbani, i Prenestini, i Pedani, i Querquetulani (posizione ignota), i Satricani, gli Scaptini, i Setini, i Tiburtini, i Tuscolani, i Telleni (posizione ignota), i Tolerini (posizione ignota), i Veliterni. Le menzioni che occasionalmente facciamo di comuni aggregati, come quelli di Ardea (LIV., 32, 1), di Boville, Gabii, Labici (CIC., *Pro Planc.* 9, 23), Lanuvio (LIV., 41, 16), Laurento (LIV., 37, 3), s'accordano con questa lista. Dionisio la inserì nella sua storia, quando giunse a parlare della dichiarazione di guerra del Lazio contro Roma nell'anno 256 (= 498), e quindi non si scostò dal vero se, come fece il Niebuhr, la considerò desunta dalla notoria rinnovazione della lega nell'anno 261 (= 493); se non che per la circostanza che nella detta lista, compilata nell'ordine dell'alfabeto latino, la lettera *g* è collocata al posto che all'epoca della legge delle Dodici tavole essa certamente non occupava ancora e che, secondo ogni apparenza, non occupò fino al quinto secolo (vedi i miei *Dialetti della bassa Italia*, pag. 33), è necessario che la medesima sia attinta ad una sorgente molto più recente; ciò che vi ha di più semplice è che vi si riconosce l'elenco di quei luoghi che di poi furono considerati quali membri regolari della lega latina, e che Dionisio, avvezzo a pragmatizzare, rappresenta l'originaria esistenza dei

medesimi. Si vuole inoltre osservare che la ricordata lista non menziona alcun comune non latino, ma comprende soltanto quei luoghi di esclusiva origine latina o popolati con colonie latine, se pure non si volesse, contro ogni ragione, far valere come eccezioni Corbione e Corioli. Se confrontiamo con questo registro quello delle colonie latine, ritroviamo nella lista di Dionisio tra le colonie fondate nell'anno 372 (=382), che sono Suessa Pometia, Signia, Velitre, Norba, Ardea, Circeii (361 = 393), Satrico (369 = 385), Sutrio (371 = 383), Nepete (371 = 383), Setia (372 = 382). Delle tre ultime, quasi contemporanee, possono bene le due etrusche datare da un'epoca posteriore a Setia, poichè la fondazione di ciascuna città richiedeva un certo tempo, e la nostra lista non può essere libera da piccole inesattezze. Ciò ammesso, l'elenco contiene tutte le colonie complessivamente fondate fino all'anno 372 (=382), comprese Satrico, distrutta nel 377 (=377), e Velitre, spogliata del diritto latino nel 416 = 438, le quali furono presto cancellate entrambe dalla lista; mancano soltanto Suessa Pometia, distrutta certamente prima dell'anno 372 (= 382) e Signia, probabilmente perchè nel testo di Dionisio, che contiene solo ventinove nomi, dopo ΣΗΤΙΝΩΝ fu dimenticato ΣΗΓΝΙΝΩΝ. E in compiuta armonia colla medesima non sono compresi in quella lista tutti i luoghi, come Ostia, Antemne, Alba, fusi colla repubblica romana prima del 370 (=384), mentre continuarono a figurarvi tutti quelli che, come Tuscolo, Lanuvio, Velitre, debbono aver perduta la loro sovranità più tardi. Quanto alla lista somministrata da Plinio, contenente trentadue luoghi, che tutti perirono ai suoi tempi e che una volta prendevano parte alla festa d'Alba, eccettuati otto che furono anche nella lista di Dionisio (poichè i Cusuetani di Plinio pare che siano i Carventani di Dionisio), ne rimangono venticinque quasi affatto ignoti, e tra questi vi saranno stati senza dubbio in parte quei diciassette comuni senza voto, onde il maggior numero si sarà composto dei più antichi membri del consorzio della festa d'Alba di poi ripristinati, in parte altri membri della lega eclissatisi o dalla medesima espulsi, fra i quali si deve prima d'ogni altro annoverare il comune principale d'Alba nominato anche da Plinio.

(12) LIVIO, 4, 47 narra veramente che Labici divenne colonia verso l'anno 336 (=418). Ma tolto il silenzio serbato da DIODORO (13, 6), a tal proposito Labici non poteva esser divenuta nè una colonia cittadina, poichè la città non era situata sulla spiaggia, e perchè anche più tardi la troviamo in possesso dell'autonomia, nè una colonia latina perchè nel Lazio primitivo non s'ebbe esempio d'una colonia latina, e, badando al carattere di tali istituzioni, non vi poteva nemmeno essere. È verosimile che in questo luogo di Livio, come in altri, sia stato scambiato il comune assegnamento cittadino coll'assegnamento coloniale perchè parlando della misura del suolo diviso si accenna a due iugeri.

(13) Questa limitazione dell'antica piena comunanza del diritto latino avvenne veramente prima nella rinnovazione del trattato 416 = 338 (LIV. 8, 14); siccome però il sistema d'isolamento, di cui essa è una parte essenziale, cominciò prima per le colonie latine, che furono istituite dopo il 370 = 384, e che solo nel 416 (= 338) fu generalizzato, così si credette bene menzionare qui questa innovazione.

(14) Lo stesso nome è antichissimo, anzi il più antico degli abitanti della Calabria dei nostri giorni (ANTIOCO f. 5 Müll). La nota derivazione è senza dubbio inventata.

(15) Forse nessuna parte degli annali romani è più sfigurata di quello che sia la narrazione della prima guerra sannitico-latina, come la si trova o come la si trovò in Livio, in Dionisio, in Appiano. Essa è presso a poco come segue: Dopo che nel 411 (= 343) ambedue i consoli furono entrati nella Campania, il console Marco Valerio Corvo riportò dapprima al monte Gauro una difficile e sanguinosa vittoria sui Sanniti, poi anche il collega Aulo Cornelio Cosso ebbe un secondo trionfo, dopo essersi sottratto ad una sconfitta in una stretta col sacrificio di un distaccamento capitanato dal tribuno di guerra Publio Decio. La terza e decisiva battaglia fu combattuta all'ingresso del passo Caudino presso Suessula da entrambi i consoli. I Sanniti furono completamente disfatti — si raccolsero sul campo di battaglia 40.000 seudi — e costretti alla pace, nella quale i Romani

si tennero Capua, loro datasi spontaneamente e lasciarono per contro Teano ai Sanniti (413 = 341). Vennero felicitazioni da tutte le parti, anche dalla stessa Cartagine. I Latini che avevano rifiutato di mandare il contingente e che pareva si armassero contro Roma, vollero le loro armi contro i Peligni, invece di volgerle contro Roma, mentre i Romani erano diversamente occupati in primo luogo per una congiura militare del presidio rimasto nella Campania (412 = 342), poi per l'espugnazione di Priverno (413 = 341) e per la guerra contro gli Anziati. Ma a questo punto cambiano ad un tratto in modo strano le condizioni delle due parti. I Latini, i quali avevano domandato invano la cittadinanza romana e l'abilitazione al consolato, si sollevarono contro Roma in unione coi Sidicini, i quali avevano invano offerto ai Romani la loro sommissione e non sapevano in che modo salvarsi dai Sanniti, e coi Campani che erano ormai stanchi della signoria romana. Solo i Laurenti nel Lazio ed i cavalieri campani tenevano per i Romani, i quali dal canto loro trovarono aiuto presso i Peligni ed i Sanniti. L'esercito latino irruppe nel Sannio, il romano-sannitico, entrato nella Campania passando accanto al lago Fucino e poi vicino al Lazio, combattè contro i Campani uniti, alle falde del Vesuvio, la battaglia decisiva che vinse il console Tito Manlio Imperioso, dopo aver ricondotta la vacillante disciplina nelle sue truppe, persiù colla condanna a morte del proprio figlio vincitore, ma violatore dei suoi ordini, e dopo che il suo collega Publio Decio Mure aveva pacificato gli Dei col sacrificio della sua persona e cogli sforzi dell'ultima riserva. Ma solo una seconda battaglia data dal console Manlio ai Latini e ai Campani presso Trifano pose fine alla guerra; il Lazio e Capua si sottomisero e perdettero una parte del loro territorio.

Agli accorti e onesti lettori non sfuggirà che questa narrazione è piena d'impossibilità d'ogni genere. Impossibile il guerreggiare degli Anziati dopo la loro sommissione del 377 (= 377) (Liv., 6, 33); l'indipendente guerra dei Latini contro i Peligni in assoluta opposizione colle condizioni contenute nei trattati tra Roma ed il Lazio; la marcia inaudita dell'esercito romano attraverso il territorio marso e sannitico per recarsi a Capua, mentre tutto il Lazio era in armi contro Roma; per non parlare della relazione non meno confusa che sentimentale sulla rivolta militare del 412 (= 342) e delle storielle del condottiero della medesima, costretto ad accettare tale compito, lo storpio Tito Quinzio, il Götz di Berlichingen dei Romani. Forse ancora più sospette sono le ripetizioni: così ad esempio la narrazione del tribuno di guerra Publio Decio è una copia dell'animoso atto di Marco Calpurnio Flamma o, come pur si chiamasse, nella prima guerra punica; così è ripetuta nell'anno 425 (= 329) la conquista di Priverno per opera di Ga'io Plauzio e solo questa seconda è registrata nei fasti trionfali; così il sacrificio della vita di Publio Decio avvenuta notoriamente per suo figlio l'anno 459 (= 295).

In questo capitolo degli annali tutta la narrazione fa notare che fu scritta in un'altra epoca e da un'altra mano di quello che lo furono le relazioni annalistiche d'altri tempi, giudicate degne di maggior fede; la narrazione è piena di artificiosi quadri di battaglia, d'intessuti aneddoti, come ad esempio quello del pretore di Setia, il quale si rompe il collo sui gradini della casa comunale, perchè fu tanto ardito da ambire il consolato; e così diversi aneddoti orditi sul soprannome dato a Tito Manlio; è piena di particolarità e digressioni archeologiche in parte anche assai arrischiate, come ad esempio presso Liv. 1, 52 la storia della legione (ond'è manifestamente un nuovo frammento la notizia a quanto pare sommamente apocripa sui manipoli del secondo Tarquinio composti di Romani e di Latini). l'interpretazione contraddittoria del trattato tra Capua e Roma (vedi la mia opera sulle *Monete romane*, p. 334, n. 122), le formole del sacrificio votivo, il denaro della Campania, la lega Laurentina, i due jugeri (*vinca jugera*) nelle assegnazioni. Fra tali circostanze è degna di considerazione quella che DIODORO, il quale segue altre e spesso più antiche relazioni, non conosce di tutti questi avvenimenti che l'ultima battaglia presso Trifano, la quale nel fatto male combina coll'ulteriore racconto, che secondo la giustizia poetica, dovrebbe finire colla morte di Decio.